

\\32\\

**Protesta popolare e agitazioni operaie
in Italia 1915-1918**

di

Giovanna Procacci
Università di Modena

Luglio 1988

Dipartimento di Economia Politica
Via Giardini 454
41100 Modena (Italy)

- 1) Premessa.....
- 2) Osservazioni generali sulla strategia del potere e sulla protesta sociale durante la guerra
- 3) Alcuni aspetti della situazione politica e sociale italiana e loro incidenza sulla conflittualità
- 4) La protesta sociale e la conflittualità operaia nel 1915-1916.....
- 5) Scioperi, rivolte, insurrezioni
 - a) Le rivolte annonarie e la protesta contro la guerra.....
 - b) Le lotte in fabbrica.....
- 6) Neautoritarismo e ricomposizione operaia
 - a) La politica di Dall'olio.....
 - b) La protesta popolare.....
 - c) Conflittualità operaia.....

1) Premessa

Nelle pagine che seguono esporrò alcune considerazioni generali sulla protesta sociale durante la prima guerra mondiale. In accordo con la più recente storiografia - e in disaccordo con quella precedente, che riteneva il periodo della guerra caratterizzato da una stasi della conflittualità operaia e da un gran numero di manifestazioni contadine, quasi esclusivamente femminili e sostanzialmente non dissimili dalla jacquerie del passato -, io ritengo che il periodo bellico non rappresenti affatto una fase di tregua sociale e di parentesi politica; ma che, al contrario, maturi in quegli anni una nuova consapevolezza delle disuguaglianze sociali e dell'oppressione politica, che si tradusse, soprattutto a partire dal 1917, in importanti episodi di opposizione collettiva alla guerra e al sistema di potere economico e politico. Anche se nessuna espressione di protesta eguagliò il livello raggiunto nel 1917 a Torino - di vera e propria insurrezione popolare -, in molti altri centri operai si verificarono episodi, di norma ignorati dalla storiografia, di lotte estremamente dure, talora a carattere preinsurrezionale (come in Liguria). Contemporaneamente molte delle ribellioni annonarie urbane e delle manifestazioni di protesta delle campagne si trasformarono in espressioni di rivolta politica.

Preciso subito che - sebbene si possa ragionevolmente sostenere, come è fatto da molti, che ogni dimostrazione di protesta in periodo bellico, in quanto contraria al patto di solidarietà nazionale, sia da considerarsi politica, io restringerò il mio campo di analisi alle sole manifestazioni di dissenso apertamente rivolte, nel paese e nelle fabbriche, contro il sistema di potere dominante. Per questo motivo considererò soprattutto le agitazioni e le espressioni di protesta degli ultimi due anni di guerra, perché fu specialmente allora che esse assunsero carattere di contestazione globale. Non separerò inoltre l'analisi della conflittualità operaia da quella delle manifestazioni popolari fuori della fabbrica e nelle campagne; mai, infatti, come in questi anni, la protesta fu unitaria; il caro-vita e il problema, divenuto anche in Italia drammatico, dei consumi, insieme a tutte le altre difficoltà derivanti dalla guerra, produssero un cemento che legò per certi episodi insieme non solo le varie categorie operaie, ma anche la fabbrica con la città, la città con la campagna circostante. Torneremo comunque in seguito su questi temi.

Il fatto che la protesta sociale si presenti durante la guerra sotto questa molteplicità di componenti rende necessario

il ricorso a fonti di vario tipo. Si deve comunque per prima cosa tenere presente che per gli anni di guerra, riguardo alla conflittualità operaia, risultano del tutto inefficienti a fornire un quadro completo, e soprattutto attendibile, gli usuali strumenti statistici; la serie ufficiale degli scioperi compilata dal Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, esclude infatti a priori la rilevazione di qualsiasi agitazione che possa essere qualificata come "politica". Un'altra fonte fondamentale per la rilevazione della conflittualità, il "Bollettino dell'Ufficio del Lavoro", interrompe la descrizione degli scioperi con il 1916. Se perciò ci attenessimo solo a questi dati quantitativi - che peraltro possono essere usati, con cautela, per analisi di tendenza e di settore (ma sono ad esempio inservibili nei confronti internazionali) - il livello della conflittualità risulterebbe enormemente inferiore al reale.

Poiché inoltre non esistono dati quantitativi sulla protesta fuori dalle fabbriche, si deve sopperire, per ottenere un quadro attendibile del dissenso popolare collettivo, con l'uso di altre fonti, più episodiche e frazionate, e non certamente prive di faziosità, ma comunque strumento indispensabile per conoscere momenti e caratteri della contestazione: in particolare, costituiscono documento insostituibile le relazioni delle autorità militari (e soprattutto di quelle preposte al controllo delle fabbriche) e i resoconti della polizia. E' a queste fonti - oltre ad altre aggiuntive, quali diari e memorie, lettere private, denunce giudiziarie ecc. - che, intendendo svolgere un'indagine sui contenuti politici della protesta popolare ed operaia, e perciò di natura essenzialmente qualitativa, ho soprattutto fatto ricorso in questo saggio, pur avvalendomi anche della documentazione statistica esistente (che viene parzialmente riportata in appendice) (I).

2) Osservazioni generali sulla strategia del potere e sulla protesta sociale durante la guerra.

La guerra costituisce un momento di grande interesse per l'analisi delle strategie del potere e della protesta sociale, perchè si manifestano, e spesso convivono, aspetti peculiari e caratteri tipici di fasi diverse dell'industrializzazione.

Per quanto riguarda l'atteggiamento del potere, infatti, furono ripristinati durante il conflitto strumenti di controllo

sociale che avevano contraddistinto la politica reazionaria di fine Ottocento: legislazione eccezionale che aboliva le libertà individuali e collettive (compresa quella di opinione), sottomissione all'autorità militare di vaste zone del paese e di alcune categorie di cittadini, tra cui gran parte della classe operaia, e altri simili provvedimenti, che fecero annoverare l'Italia tra i paesi nei quali la repressione fu più acuta.

Contemporaneamente, però, furono sperimentati meccanismi del tutto nuovi per il paese, consistenti nel massiccio intervento statale nella sfera industriale, i quali, seppur tardivi, e limitati rispetto alle necessità, dettero comunque il via a una modernizzazione dei rapporti di lavoro e a una prima formulazione dell'interventismo assistenziale pianificato (regolamentazione obbligatoria delle vertenze, provvedimenti previdenziali e di tutela operaia con l'introduzione di misure assicurative, di controllo igienico-sanitario, di indennità per la disoccupazione ecc).

Parallelamente a questa duplice configurazione dell'intervento statale, si manifestarono durante la guerra comportamenti operai e popolari propri di momenti diversi della storia dell'industrializzazione; alcuni, anzi, con connotati preindustriali - come i primi tumulti contadini -, altri tipici di una fase di transizione - come le rivolte annonarie. Nell'ambito della fabbrica, nel primo periodo della guerra soprattutto, le agitazioni presentarono nel loro insieme carattere della contestazione operaia nella prima fase dell'industrializzazione: agitazioni brevi o brevissime; limitate a un numero molto ristretto di operai; spontanee, impulsive, espressioni più di sentimenti che di intenzioni, come agli albori delle lotte operaie.

Con il proseguire del conflitto, tuttavia, questi caratteri si attenuarono: la protesta popolare andò perdendo l'aspetto di esplosione distruttiva di collera per assumere progressivamente le forme di una contestazione sociale e politica più definita; nelle fabbriche ricomparvero le rivendicazioni collettive dell'anteguerra - sulla struttura del salario, l'organizzazione del lavoro, la rappresentanza operaia ecc. -, estese anche a gruppi e settori precedentemente ad esse estranei.

Come spesso accade in fasi storiche di transizione, questi diversi caratteri convissero durante la guerra e si manifestarono in parallelo. Alla fine però essi tesero a fondersi, dando origine a comportamenti complessi: come vedremo in seguito, lo Stato acquisì le regole di un neoautoritarismo sociale; la classe operaia, combinando l'aggressività delle nuove leve con la tradizionale combattività delle categorie professionali di antica forma-

zione, maturò quei comportamenti che la contraddistingueranno nel dopoguerra.

3) Alcuni aspetti della situazione politica e sociale italiana e loro incidenza sulla conflittualità.

Prima di passare alla descrizione della protesta popolare ed operaia, credo sia opportuno soffermarsi brevemente su alcuni aspetti - peraltro tutti assai noti - della situazione sociale e politica del paese, che influirono in maniera determinata sulla conflittualità.

a) Allo scoppio della guerra era ancora diffuso in Italia un forte sentimento popolare di diffidenza e di ostilità nei confronti dello Stato. Mentre era fortissima la coesione e la solidarietà municipale - e, nelle grandi città, quella di quartiere - mancava nelle classi popolari quel senso di appartenenza nazionale e di identità collettiva che era possibile ritrovare nella maggior parte delle popolazioni di paesi belligeranti. Solo in una parte degli ambienti borghesi e piccolo borghesi la guerra suscitò consensi; la maggioranza della popolazione, come è noto, fu ad essa apertamente ostile.

Esisteva dunque in Italia un substrato di inquietudine e malcontento molto superiore a quello riscontrabile negli altri paesi, comune forse soltanto alla Russia.

b) L'ostilità popolare trovò espressione formale nell'opposizione alla guerra del PSI, seguito, almeno nelle dichiarazioni ufficiali, anche dal movimento sindacale. In realtà i sindacati - e in particolare la FIOM, collaborarono con i nuovi organismi arbitrali dello Stato, così come i comunisti svolsero opera di assistenza e resistenza. Ma la loro formale opposizione (che costituì, come si sa, un unicum nella situazione europea) fu comunque un punto di riferimento e di orientamento pacifista per le masse popolari.

c) Le condizioni di vita e di lavoro furono in Italia particolarmente dure e difficili. L'aumento vertiginoso del costo della vita (la lire perse nel corso della guerra l'80% del suo valore), la mancanza di generi alimentari e la loro pessima distribuzione, le requisizioni a prezzi non remunerativi nelle campagne e i salari con aumenti sempre inferiori all'incremento del costo della vita, provocarono un disagio economico e un malcontento crescenti.

d) La classe operaia occupata nell'industria che produceva per la guerra fu sottoposta alla regolamentazione della Mobilitazione Industriale (MI), che prevede la militarizzazione delle maestranze (che vennero pertanto sottoposte al codice penale militare), la proibizione dello sciopero (cui venne sostituito un sistema arbitrale), e perfino l'impossibilità di licenziarsi senza il permesso del Comitato regionale della MI. Questo rigido sistema - che non ebbe un equivalente in nessun paese europeo - favorì il massimo sfruttamento della manodopera; previsto infatti dal regolamento istitutivo che la MI non intervenisse all'interno dell'organizzazione del lavoro, si registrarono spesso durante la guerra condizioni analoghe a quelle esistenti all'epoca della prima industrializzazione: lavoro in locali sovraffollati e senza precauzioni antiinfortunistiche, ritmi intensificati al massimo attraverso l'uso massiccio del cottimo, orari prolungati fino a 16-18 ore giornaliere con straordinari obbligatori, ecc.

e) Come, e forse più, che negli altri paesi belligeranti (dato il basso livello iniziale e il balzo in avanti dell'industria italiana), si modificò profondamente negli anni di guerra la composizione operaia in fabbrica. Accanto alle vecchie leve operaie comparve infatti una sempre più numerosa schiera di nuovi operai, gran parte dei quali proveniva dalle campagne circostanti l'opificio o il centro operaio: la figura "mista" del contadino-operaio, figura tipica dello sviluppo produttivo italiano, venne potenziata negli anni di guerra. Ciò contribuì, come vedremo, a rendere inseparabili - in alcuni momenti e in alcune zone - le manifestazioni di protesta delle campagne da quelle cittadine e di fabbrica.

4) La protesta sociale e la conflittualità operaia nel 1915-1916

L'entrata in guerra, dopo i mesi di speranza di poterne restare esclusi, fu accolta inizialmente con un senso di rassegnazione. I contadini considerano la guerra "non altrimenti che come un malanno, a somiglianza della siccità, della carestia, della peste", riferiscono i prefetti (2). La guerra viene vissuta come un male transitorio, da affrontare senza discutere, e da accettare come un destino, poichè si è convinti che essa colpisca tutti nello stesso modo, poveri e signori, come la morte, che non conosce differenze di classe o di condizione. Inoltre, ma non secondariamente, la legislazione eccezionale, emanata subito dopo l'entrata

in guerra, scoraggia ogni intenzione contestativa collettiva. Nel primo periodo della guerra la protesta popolare è soprattutto individuale e spesso anonima, affidata alle lettere di insulti al re, ai ministri, alle autorità locali, oppure a scritte murarie e a foglietti volanti.

Anche tra la classe operaia, e in particolare in quella sottoposta al regime della MI, si registra dopo l'entrata in guerra una fase di stasi nella conflittualità. Come si vede dalle tabelle, diminuirono nel 1915 gli scioperi, gli scioperanti e soprattutto le giornate perdute per sciopero (il trend si mantenne analogo nel 1916, salvo un aumento delle giornate perdute) (tab. I). I maggiori livelli di conflittualità si ebbero nei settori tessile e siderurgico-metallurgico-meccanico-navale, e tali rimasero per tutta la durata della guerra (il tessile con una percentuale di scioperi sul totale dell'industria nei quattro anni di guerra del 30,37% e di scioperanti del 43,64%, il sid.-met.-mecc.-nav. rispettivamente del 16,81% e del 25,3%); caddero i livelli di settori fortemente combattivi prima della guerra, come l'edile, e si mantennero bassi tutti gli altri (tab. 5). Il tessile terrà negli anni di guerra il primo posto (anche nel 1918, se si detraggono dai dati annuali quelli degli ultimi due mesi, successivi alla pace); la particolare combattività del settore si dovette al fatto che molte imprese, soprattutto se di piccole dimensioni, non furono soggette alla disciplina della MI; inoltre la maggior parte della manodopera impiegata era tradizionalmente femminile, e incorreva perciò, anche se militarizzata, in punizioni più lievi in caso di sciopero; infine, le condizioni di lavoro furono in questo settore particolarmente dure, e spinsero perciò ad un'azione di protesta più vivace.

Calò il numero degli scioperi, e diminuì notevolmente la loro durata, nel sid.-met.-mecc.-nav., il primo ad essere sottoposto alla MI e alla sua disciplina. La MI svolse una limitatissima attività arbitrale nel 1915, e cominciò lentamente a funzionare nel 1916, in rapporto anche al maggior numero di imprese ad essa soggette (276 alla fine del 1915, 998 alla fine del 1916, 1.857 alla fine del 1917 e 1.976 alla fine della guerra, in maggioranza concentrate nel triangolo industriale (3)) (tab. 2).

Le cause che provocarono la caduta della conflittualità sono da ricercarsi essenzialmente in questo primo periodo nel disorientamento che colpì la classe operaia in seguito a una dichiarazione di guerra che la maggior parte di essa aveva apertamente combattuto, nel richiamo al fronte di un gran numero di operai tra i più combattivi, e infine, ma non ultimo, nel nuovo regime di fabbrica, che proibiva lo sciopero, e nella legislazione ecce-

zionale sull'ordine pubblico, per quanto riguardava le imprese non soggette alla MI.

Un altro motivo di sbandamento fu, come abbiamo già accennato, il mutamento nella composizione operaia. Si pensi, ad esempio, che le maestranze delle fabbriche di Milano e dei dintorni già nel novembre del 1916 erano quintuplicate, con emigrazione da tutte le parti d'Italia; che alla Romeo, sempre a Milano, gli operai passano da 50 nel 1915 a 4.000 nel 1916; alla FIAT da 4.000 (1915) a 40.150 (1918); all'Ansaldo da 6.000 (1916) a 111.000 (1918) ecc. (4). Non in tutti i settori la dilution fu ugualmente imponente: talora seguì a dominare l'operaio professionale, insostituibile, dichiarato esonerato, o militare-operaio; non si ebbe allora una sostituzione, ma un'aggiunta di manodopera nuova; anche così, comunque, si produsse un grande cambiamento nei rapporti di forza tra le varie categorie, che fu all'inizio traumatico. La nuova classe operaia, infatti, solo in parte proveniva da settori industriali in crisi (come l'edile), o da altri con salari inferiori (come il tessile), o dall'artigianato: un gran numero di nuovi lavoratori non avevano nessuna esperienza di fabbrica e di lavoro industriale, poichè provenivano dalle campagne vicine, o erano manodopera femminile alla prima esperienza lavorativa. Si verificò quindi negli anni di guerra un fenomeno opposto a quello degli anni immediatamente precedenti, quando il processo di industrializzazione aveva portato l'operaio specializzato a dominare la scena: la fabbrica è ora per gran parte popolata da una manodopera nuova, per la maggior parte inesperta, come agli inizi della industrializzazione.

Questo fattore incise ovviamente sulle lotte, e sul carattere da esse assunto nel primo periodo della guerra.

Costretta la classe operaia che si era formata nel quindicennio giolittiano sulla difensiva, mancano nel 1915-1916 quasi del tutto le grandi lotte dell'anteguerra, promosse per motivi di principio, e soprattutto per il controllo dell'organizzazione del lavoro. Inquietudine e malcontento serpeggiavano tra gli operai - come avvertiva in una circolare dell'ottobre del 1915 il sottosegretario per le Armi e Munizioni, generale Alfredo Dallolio - soprattutto negli stabilimenti siderurgici, meccanici e metallurgici della Liguria, Lombardia, Italia centrale e Campania (5). Ma solo episodicamente questi sentimenti erano potuti sfociare in manifestazioni collettive di protesta (frequenti invece tra i tessili, non ancora sottoposta alla MI). Gli operai degli stabilimenti ausiliari erano obbligati dalla nuova legislazione a restringere le proprie rivendicazioni nell'ambito economico, per il quale era prevista la regolamentazione arbitrale, e sul quale,

soltanto, era possibile ottenere l'appoggio della FIOM che, pur di vedere non disciolta e legittimata la propria organizzazione, aveva tacitamente accettato di non travalicare la soglia delle rivendicazioni salariali, lasciando del tutto indifesa la sfera "normativa", e della disciplina. Era d'altronde pericoloso per la classe operaia ricorrere ad altre forme di protesta diverse dallo sciopero, abituali nella tradizione di lotta: il codice penale militare e il regolamento disciplinare della MI, cui tutti gli operai erano sottoposti, equiparavano il rifiuto di compiere un lavoro all'insubordinazione, la negligenza al sabotaggio; il ritardo all'entrata - anche per cause indipendenti dalla volontà del lavoratore - era punito con multe pesanti; l'autolicensing veniva processato da un tribunale militare; lo scarso rendimento, anche se attribuibile a cause di salute accertate, era il primo motivo per l'invio al fronte o per il licenziamento.

L'unica manifestazione di protesta non prevista inizialmente (poi verrà in alcuni casi equiparata all'ammutinamento) era l'ostruzionismo; e ad esso la classe operaia ricorse con frequenza sia nel primo periodo della guerra sia nell'ultimo, quando in alcune zone - dichiarate "di guerra" - divenne più pericoloso lo sciopero: episodi di ostruzionismo (chiaramente non registrati dalle statistiche) vennero segnalati nel 1916 in numerose officine metalmeccaniche, soprattutto in Liguria:

Fino all'inverno del 1916, dunque, la quasi totalità delle agitazioni ebbe come caratteristica di essere di breve o brevissima durata, di non essere preparata, e di avere un basso numero di partecipanti; si trattò di una microconflittualità diffusa, ma frantumata, limitata a singoli reparti o a singole categorie, raramente a un'intera fabbrica e non mai a settori industriali. Le cause furono per oltre il 60% salariali, seguite a distanza da quelle per il "monopolio del lavoro" (solidarietà, riconoscimento dell'organizzazione, licenziamento per motivi politici ecc.), per la disciplina e l'orario (tab. 3). Come si deduce dai resoconti delle autorità politiche e militari, le agitazioni procedettero per lo più parallele, senza interferenze reciproche, con manifestazioni di solidarietà solo all'interno dello stesso reparto.

La classe operaia professionale, nella quale totalità esonerata o militare, esposta quindi a tutti i rigori disciplinari e al pericolo di essere inviata al fronte, mostrò in questo primo periodo una forte ostilità verso la nuova classe operaia, soprattutto verso le donne, sia perchè l'entrata di queste in fabbrica rendeva più probabile l'invio al fronte degli operai esonerati, sia perchè la loro concorrenza provocava il deprezzamento della manodopera maschile (6). Ma anche gli stessi operai con esperien-

za di fabbrica restarono spesso disuniti: gli aumenti salariali, che gli industriali tendevano a concedere reparto per reparto, portarono infatti ad un allargamento del ventaglio retributivo e produssero quindi talora anche la caduta di unità di azione tra categorie di antica formazione (skilled o semiskilled).

Da parte loro, le maestranze che entravano per la prima volta in fabbrica erano insensibili alle rivendicazioni proprie della classe professionale sull'organizzazione del lavoro. Diffidenti, timorose delle conseguenze disciplinari che poteva comportare il venire in contatto con l'organizzazione operaia, si tennero all'inizio lontane da ogni forma di aggregazione, consapevoli della breve durata del loro soggiorno in fabbrica. Rifiutarono in genere di sottostare alla lunga prassi della risoluzione arbitraria delle controversie, interrompendola, nel caso ne fossero coinvolte, con agitazioni improvvise, non programmate: brevi fiammate di protesta, che spesso rientravano, senza che fosse raggiunto alcun obiettivo, di fronte alle minacce di sanzioni disciplinari, o, viceversa, innescate proprio da queste. Sono le forme di protesta tipiche della prima fase dell'industrializzazione che riappaiono con l'ingresso della nuova classe operaia, sintomo di insofferenza verso il sistema di fabbrica, le sue regole e la sua disciplina, altrettanto dure in periodo di guerra di quelle esistenti alcuni decenni prima.

Riassumendo, quindi, in questa prima fase della guerra si assiste a una serie di lotte parziali, che coprono tutto l'arco rivendicativo, ma con una prevalenza assoluta di quelle salariali; ancora abbastanza elevate quelle per il "monopolio" e per motivi disciplinari nel 1915, esse subiscono già un forte calo nel 1916, per la progressiva soggezione degli stabilimenti al regime della MI e l'inasprimento delle regole disciplinari. Le agitazioni si svolgono separatamente, ciascun reparto e categoria procedendo per proprio conto, la nuova classe operaia distinta dagli operai con esperienza di fabbrica e spesso anche questi divisi tra loro. Unica eccezione di rilievo a questa generalizzata frantumazione fu la lotta - appoggiata dall'USI, l'organizzazione sindacalista rivoluzionaria contraria alla guerra, indebolita dalla scissione degli esponenti interventisti, ma sempre vitale nei centri metallurgici e siderurgici - per l'accoglimento di un "memoriale unico" di tutti i metallurgici liguri (7).

5) Scioperi, rivolte, insurrezioni (inverno 1916-estate 1917).

a) Le rivolte annonarie e la protesta contro la guerra

Con la fine del 1916 e l'inizio del 1917 si apre una fase molto diversa della protesta sociale, sia per estensione che per caratteri. A partire dall'inverno del 1916, infatti, si susseguono ininterrottamente in tutta Italia manifestazioni contadine; ogni centro cittadino ed industriale è teatro di scioperi e di agitazioni; la protesta popolare perde progressivamente il carattere di jacquerie e assume connotati sociali e politici apertamente contestativi; nelle fabbriche si supera la frammentazione e si hanno lotte con la partecipazione di migliaia di operai. La solidarietà, inoltre, supera i confini della fabbrica e unisce operai con popolazione delle città e delle campagne.

Quali i motivi del mutamento? Vi sono, come in tutti i paesi europei, delle cause "oggettive", legate al peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro, accanto alle quali si collocano dei motivi specifici, determinati da particolari situazioni storiche.

Tra le cause oggettive, va considerato in primo luogo il crescente e spesso insostenibile disagio alimentare ed economico: l'aumento del prezzo dei generi di prima necessità era alla fine del 1916 del 50% circa rispetto all'anno precedente. Inoltre i viveri, anche per la pessima organizzazione degli approvvigionamenti, scarseggiavano, e spesso i negozi erano privi anche della farina e del pane. "In Italia per effetto della guerra - fu scritto in uno studio di quegli anni sul livello di vita delle famiglie operaie - l'alimentazione popolare e della popolazione civile in genere raggiunse un limite così basso che se dovesse discendere si cadrebbe nella vera iponutrizione" (8). Soprattutto nei grandi centri urbani i consumi subirono una violenta compressione. Ma anche nelle campagne le riduzioni del raccolto per mancanza di braccia, le requisizioni a prezzi non remunerativi fecero riapparire lo spettro della carestia e della fame: si registrò pertanto un aumento dei furti campestri.

Alla mancanza dei generi alimentari si univano le altre difficoltà quotidiane, legate all'assenza della popolazione maschile, alle inefficienze dell'organizzazione locale di assistenza, e, non ultimo, alle restrizioni della libertà individuale, fortissime in zona di guerra (che era estesa anche a parte della costa orientale), ma tali da impedire anche altrove molte delle azioni individuali, compreso lo sfogo verbale di insofferenza o la semplice diffusione di notizie, che, se denunciati, potevano

venire puniti molto pesantemente dalla nuova legislazione.

Le crescenti privazioni, la situazione di pesante condizionamento individuale, cui si sommava l'angosciosa incertezza sulla sorte dei propri cari, furono alla base di quella "depressione degli spiriti" e di quel "sordo malcontento" che le autorità registravano concordemente nella popolazione durante l'inverno 1916-1917.

Ma un altro fattore incise profondamente sulla mentalità collettiva, che si può definire "sogettivo": la percezione che la guerra sarebbe proseguita a lungo. Questo sentimento cancellò la rassegnazione con cui era stata inizialmente accolta la guerra, e annullò gli eventuali processi di solidarietà interclassista e di coesione nazionale che si fossero verificati. A misura che l'idea della guerra breve e vittoriosa sfumava, le privazioni e le sofferenze, precedentemente accettate in quanto ristrette ad un periodo breve, apparivano improvvisamente insopportabili. Inoltre, nel momento in cui le prime avances degli Imperi centrali facevano intravedere la possibilità di una vicina pace - e una mozione presentata dal PSI alla Camera alla fine del 1916 per discutere un eventuale negoziato rafforzò le speranze -, la riaffermazione da parte dei governi della necessità di proseguire a combattere indusse a pensare che la continuazione della guerra, come la sua dichiarazione, fossero legati all'interesse di una minoranza, che se ne approfittava: così nelle frasi di protesta ricorsero sempre più frequentemente, per indicare i responsabili della tragedia che si stava vivendo, termini quali "i ministri", gli "interventisti", "i signori", "gli industriali", "i padroni". La guerra non appariva più un destino inevitabile, che colpiva indifferentemente, con disagi e morti, poveri e ricchi; al contrario, si fa strada la convinzione che la guerra non sia uguale per tutti, e che solo una parte della popolazione, la maggioranza, ne paghi le conseguenze. "La classe dei padroni ha mandato in guerra tutti i contadini giovani e pretende far schiattare gli altri dalla fatica" - dice un colono (e viene immediatamente denunciato) (9). I "signori" restano a casa, gli "imboscati" negli impieghi dello stato, nelle fabbriche oppure nelle retrovie. "Nelle campagne si sono uditi questi ragionamenti - si legge nel resoconto di un'ispezione in Sicilia - la guerra è fatta dai contadini; i borghesi e i ricchi trovano sempre il modo di restarsene a casa od almeno in luogo sicuro" (10). "Abbasso la guerra e gli imboscati" - gridano trecento donne e ragazzi a un gruppo di gitanti che transitavano in treno (11).

Intanto, nelle città "l'ingordigia della speculazione rincara spesso il prezzo dei generi, magari a poche ore di distanza

nella stessa giornata - riferisce l'ispezione citata - con tale illogica evidenza che non può a meno di generare un sordo malcontento, il quale in fondo non è se non la persuasione che il sacrificio imposto non va tutto a vantaggio della patria e degli eroici nostri figli combattenti...". Il senso dell'ineguaglianza delle sofferenze è reso evidente in città dal diverso tenore di vita: i "signori", i "profittatori" possono concedersi tutti i beni, compresi quelli di lusso; essi popolano i ristoranti, i luoghi di villeggiatura, come se la guerra non ci fosse". L'idea nessuno me l'ha inculcata - ricorda una donna, allora giovane lavorante in una pasticceria -. Io vedevo questi signori che compravano, sbafavano tanta roba, venivano tanto eleganti, con delle idee sempre contro gli operai, contro la gente che lavora..."

L'abbassamento dello standard di vita colpì infatti soprattutto le classi popolari, perchè i generi più costosi erano più facilmente reperibili, magari al mercato nero. La guerra mise così in maggiore evidenza gli squilibri sociali di sempre, resi ora però più intollerabili dal contrasto tra la realtà e l'ideologia della guerra come crociata contro le ingiustizie, tra le privazioni quotidiane e gli appelli alla solidarietà nazionale in nome di ideali superiori ai singoli e ai ceti sociali, e della fine delle differenze di classe. Quello che era stato imposto come necessario sacrificio collettivo veniva ora interpretato come reiterata beffa, nuovo sopruso, ripetuta violenza. Come riconoscevano le autorità, la gente poteva accettare tutte le privazioni, ma non le differenze di trattamento.

Il rancore per le diseguaglianze sociali e i privilegi del potere si accompagna a quello per le vessazioni e le inefficienze dello stato: le carenze negli approvvigionamenti, le requisizioni, la mancanza di una rete organizzativa per l'assistenza, la lentezza della burocrazia - talvolta addirittura crudele nei confronti delle famiglie dei richiamati -, le notizie dal fronte, che descrivono la ferocia e l'imbecillità dei capi: tutto ciò spinge le popolazioni alla ribellione e alla rivolta, senza riguardo per le possibili conseguenze penali.

A partire dall'autunno-inverno 1916, manifestazioni popolari di protesta si svolgono in tutte le regioni italiane (13); si intensificano in primavera e, dopo l'interruzione estiva per i lavori stagionali, riprendono nell'autunno. La rivoluzione russa di febbraio ha un'influenza indubbia sulla protesta popolare della primavera, come l'avrà per quella dell'estate nelle fabbriche, quando il contenuto sociale della rivoluzione sarà ancor più noto. Anche se non è chiaro ciò che è avvenuto, la Russia rappresenta fin dall'inizio l'esempio di una ribellione popolare contro

il dispotismo del potere (e l'esultanza interventista per la caduta dello zarismo contribuisce a questa convinzione) e come tale diviene una bandiera delle manifestazioni di folla. "Fare come in Russia" diventa presto uno slogan, che contiene una forte carica unitaria. La prospettiva del cambiamento - la pace e/o la rivoluzione - dà un senso diverso alla protesta, tramuta il rancore in ribellione e rivolta.

Le agitazioni nascono per motivi specifici - mancanza di viveri, requisizioni, nuovi richiami alle armi, insufficienza dei sussidi o ritardi nell'assegnarli, mancate licenze e conseguente impossibilità di svolgere i lavori agricoli etc. -, e sono particolarmente violente nel Sud, dove la rabbia popolare segue un rituale antico, tipico della jacquerie contadina, nel quale il principale bersaglio è rappresentato dagli emblemi del potere: folle "tumultuanti", composte soprattutto da donne e ragazzi, raggiungono il centro del paese, invadono il municipio (o la prefettura), e ne distruggono le carte in particolare le liste dei nuovi richiamati, gli ordini di requisizione -; compiono poi altri atti offensivi, come dare fuoco ai mobili accatastati in piazza, stracciare la fascia del sindaco, rompere i vetri e le porte, sfondare i quadri dei regnanti etc.; dopo aver talora invaso e saccheggiato i magazzini, i dimostranti si recano sotto la caserma dei carabinieri, e case dei cittadini più abbienti, quelle degli insegnanti (che di norma si erano ovunque distinti per zelo patriottico), e inveiscono contro la guerra.

I protagonisti sono quelli di sempre, e analogo è il rituale; lo spirito che anima la protesta è però del tutto diverso da quello del passato, quando era legato a canoni di giustizia punitiva di stampo talvolta conservatore. Se all'inizio si verificano ancora casi di contemporaneo attacco alle autorità municipali e di autoaffidamento a quelle centrale - tipici sono la consegna delle chiavi del municipio al prefetto, le grida di "abbasso il sindaco, viva il re!" - col proseguire della guerra viene meno l'incertezza nell'individuare i responsabili del conflitto: la protesta assume più precisi contenuti politici e sociali, è contro la guerra e contro le ingiustizie di classe, e talora sbocca, come nel Lazio, in azioni rivendicative concrete, l'occupazione delle terre.

In alcune zone la rivolta contadina esce dal suo territorio e si allarga ad altri gruppi: la manifestazione si estende fuori dalla comunità, ricerca la solidarietà della città e della fabbrica. Il fenomeno si verifica ovviamente soprattutto nel Centro-Nord: qui è consueto il lavoro a domicilio, e il rapporto - potenziato dagli eventi bellici - tra campagna e fabbrica. In molte

aree, soprattutto quelle tessili, era già prima della guerra difficile distinguere tra popolazione contadina e popolazione operaia; ciò fu ancor più vero durante il conflitto, quando si moltiplicarono le piccole aziende anche nel settore meccanico - addirittura si costruirono cartucce a domicilio -, e quando anche nelle fabbriche delle grandi città entrò in massa una manodopera contadina; cosicché spesso convissero nello stesso nucleo familiare contadini ed operai. In Piemonte, Lombardia, Liguria, Emilia, Toscana avvenne dunque che gruppi composti soprattutto da donne - contadine od operaie-contadine - scendessero verso la città e si unissero a cortei di scioperanti, o provocassero esse stesse scioperi in alcune fabbriche, in particolare in quelle in cui la composizione era soprattutto femminile (tessili, proiettili, spolettifici ecc.): Le manifestazioni di protesta duravano spesso alcuni giorni - a differenza del Sud, dove erano solitamente brevi -, con un effetto di trascinamento che giungeva talora a provocare la sollevazione dell'intero centro cittadino. Spesso erano però gli operai (o meglio, operaie) della città che iniziavano per primi l'agitazione, seguiti dal resto della popolazione urbana e da quella dei centri limitrofi e delle campagne vicine. La fabbrica divenne infatti durante la guerra il nucleo intorno al quale gravitavano gran parte delle famiglie (ad esempio a Piombino su 8.000 famiglie 7.000 erano operaie (14)). Grandi agitazioni "miste" si verificarono nella provincia di Alessandria e di Asti, nel Biellese (dove nell'estate si ebbe uno sciopero generale cittadino e manifestazioni di solidarietà di migliaia di donne del contado), a Prato, a Pistoia, a Valle Bisenzio (barricate, taglio dei fili telefonici), a Masone presso Sestri Ponente, Rivarolo Ligure (dove a 200 donne che manifestavano per la scarsità dei viveri si unirono 10.000 operai, usciti a mezzogiorno) (15). Anche queste agitazioni sono, oltre che amplissime, spesso, come nel Sud, violente (la stessa insurrezione di Torino scoppiò, come è noto, per la mancanza di pane): si saccheggiano i negozi, si divelgono le rotaie dei trams e se ne bruciano le carrozze - uno dei motivi del malcontento è l'inefficienza dei mezzi di trasporto, che provocava ritardi sul lavoro -, si fanno barricate, si tagliano fili del telefono e del telegrafo, si assaltano i municipi. La protesta è economica, sociale e politica insieme: talora è il pane che la provoca, o i salari insufficienti, o il caro-vita; altre volte è la partenza dei soldati, o la punizione degli operai. Ma è sempre contro la guerra e per la pace.

La principale agitazione, che fece temere alle autorità il pericolo di una insurrezione, si volse in Lombardia ai primi di

maggio. Come è stato ormai ampiamente dimostrato, essa fu iniziata non da contadine - come per molto tempo si è sostenuto -, ma da operaie degli stabilimenti tessili e dei proiettilifici della cerchia suburbana a Nord-Ovest di Milano, cui si aggiunsero nei giorni successivi gli operai di altri centri più lontani (Gallarate, Como, Lecco) e la popolazione delle campagne circostanti. La maggioranza dei dimostranti era formata da donne, ma erano presenti anche operai esonerati. L'agitazione arrivò alle porte di Milano, nelle zone di nuova immigrazione, particolarmente povere e disagiate: il progetto era quello di promuovere uno sciopero generale, ma, per l'opposizione della Camera del Lavoro la manifestazione rifluì, non senza aver lasciato molto impressionate le autorità, che avevano pronto il decreto di stato d'assedio (16).

b) Le lotte in fabbrica

Per svolgere l'analisi della conflittualità nel 1917, i dati ufficiali devono essere corretti ed integrati dai documenti archivistici più che in qualsiasi altro periodo della guerra. Come abbiamo già detto, le statistiche tacciono infatti pregiudizialmente gli scioperi "politici", che nel 1917 furono numerosissimi; e la valutazione della "politicità" era molto estesa: ad esempio non viene registrato uno sciopero per il riposo festivo che provocò a Milano la perdita di 17.450 giornate lavorative nel marzo 1917, nè la maggior parte delle agitazioni liguri sul memoriale unico, che coinvolsero decine di migliaia di lavoratori (17). Comunque, con queste avvertenze, anche dai dati ufficiali si può cogliere un mutamento nei caratteri della conflittualità rispetto agli anni precedenti: nel 1917 diminuì il numero degli scioperi, ma crebbe notevolmente quello degli scioperanti e la partecipazione media per sciopero; crebbero il numero delle giornate perse per sciopero, e la durata media degli scioperi (tab. 1). La tendenza è quindi, anche su base statistica, quella di un superamento della microconflittualità, verso un processo di ricomposizione di classe, che sarebbe proseguito poi in crescendo negli anni successivi.

La più alta conflittualità - sulla base dei dati ufficiali - si ebbe in Lombardia, con un forte aumento del numero degli scioperanti; la seguiva, a notevole distanza, il Piemonte, dove per il potere che nelle fabbriche meccaniche della regione possedeva la FIOM e per la maggiore disponibilità degli industriali a trattare, si riuscì spesso ad evitare lo sciopero; poi la Liguria (ma si veda quanto detto sopra), la Toscana e la Campania (tab. 6

e 7). Nel settore metalmeccanico-siderurgico-navale si ebbe una flessione degli scioperi e degli scioperanti, ma si registrò un aumento notevole della durata complessiva degli scioperi (tab. 4): se si considera che questo settore era quasi interamente sottoposto alla MI, anche un basso livello di scioperi è comunque indice di forte combattività. Le vertenze economiche risolte dalla Mi fecero un vero e proprio balzo, conseguenza del maggior numero di maestranze sottoposte alla regolamentazione arbitrale e del funzionamento più regolare dell'organismo (tab. 2). Ciò non impedì che salisse ulteriormente la percentuale degli scioperi per motivi salariali (quasi l'80%) (tab. 3). (Si tenga però presente che nella categoria degli scioperi "politici" - esclusa dalle rilevazioni - rientravano certamente molte delle agitazioni per la disciplina o per il "monopolio del lavoro").

Se passiamo ad esaminare le fonti documentarie, la situazione risulta molto diversa: nella primavera-estate 1917 essa appariva infatti quasi esplosiva, con agitazioni che riuscivano a mobilitare migliaia di operai nei principali centri industriali, e connesse manifestazioni annonarie e contro la guerra. E' nota l'insurrezione di Torino; ma un episodio di tipo preinsurrezionale si verificò, come diremo, anche in Liguria.

In realtà il meccanismo arbitrale non impedì lo sciopero: accadeva infatti di norma che le vertenze si trascinassero per mesi, cosicchè, quando giungeva la decisione del Comitato Regionale o del Comitato Centrale della MI, essa era già superotta dal processo inflattivo; così, di fronte alle resistenze padronali ad adeguare i livelli salariali, veniva sovente proclamato lo sciopero di alcuni reparti (in particolare di quelli che erano meno esposti alle ritorsioni disciplinari), o/e l'ostruzionismo di altri. Le conseguenti punizioni potevano portare all'allargamento dell'agitazione, e così di seguito. Si capisce quindi perchè, nonostante che esistesse una disciplina molto rigida e capillare, non sempre le autorità giudicassero conveniente applicarla in modo estensivo; e si capisce come mai, nonostante che lo sciopero negli stabilimenti ausiliare fosse proibito esso si verificasse con tale frequenza e ampiezza.

Principalmente le agitazioni sorsero o per motivi salariali-alimentari - e allora si fusero il più delle volte con le rivolte rivolte annonarie -, o per solidarietà, e si allargarono da un reparto all'intero fabbrica e, talora, alla maggior parte delle aziende cittadine. I due tipi di agitazione non furono separati: di solito uno sciopero nasceva per motivi salariali e si trasformava successivamente in un'agitazione più vasta per le punizioni inflitte ai primi scioperanti, o per il comportamen-

to non conforme agli accordi pattuiti da parte dell'impresa; viceversa, in un'azione sorta essenzialmente per motivi di solidarietà si poteva innestare - anche se più raramente - una lotta generale salariale.

Le agitazioni per motivi economici furono provocate dal vertiginoso aumento dei prezzi: all'inizio del 1917 molti salari non erano più sufficienti ad assicurare un livello minimo di sussistenza. Parte degli industriali, su pressione della MI - che ricordava loro sovente gli "immensi profitti" -, concessero senza eccessive resistenze alcuni aumenti (sempre però inferiori alla crescita del costo della vita), ma molti opposero invece forti ostacoli.

Le rivendicazioni salariali non riguardarono solo il livello delle retribuzioni, ma anche la loro composizione, i modi di valutazione e remunerazione dei cottimi ecc.; ad esse si intrecciarono, assai più che non appaia dai dati statistici, altre rivendicazioni attinenti agli orari, ai ritmi, e in genere le condizioni del lavoro in fabbrica. Queste divennero col tempo sempre più pesanti. In Italia le imprese risposero infatti alla necessità di innalzare i livelli di produttività più che attraverso innovazioni tecnologiche e razionalizzazioni organizzative, mediante la massima utilizzazione della forza lavoro, ottenuta prolungando all'estremo gli orari e i ritmi di lavoro (18).

Ad aggravare la situazione di fabbrica contribuì, alla fine del 1916, l'introduzione della nuova legislazione disciplinare, che veniva a sostituire e ad integrare certe norme del codice penale militare, con il quale era stato fino a quel momento difficile colpire mancanze lievi o commesse da donne e ragazzi. In particolare, furono concepite delle innovazioni fondamentali riguardo a due aspetti: le assenze dal lavoro e l'insubordinazione nei confronti di un superiore. Per quanto riguarda il primo punto, fu prevista la denuncia al CR, e quindi eventualmente al Tribunale militare, dopo un'assenza prolungata oltre le 24 ore: ciò permise di colpire sia gli scioperi brevissimi, sia l'allontanamento per altre cause - di famiglia, di salute, per svolgere i lavori agricoli. Uno stato di salute precario portò di norma come conseguenza il ritiro dell'esonero e l'invio al fronte "per motivi di salute", come si legge nei verbali dei Comitati Regionali.

La seconda innovazione consisteva nell'equiparare la gerarchia tecnica dello stabilimento con quella militare; ciò comportò che anche il più piccolo contrasto con un superiore - ad esempio una discussione sui modi di lavorazione, sui tempi, sulla pericolosità ecc. col caporeparto - potesse venire punito come insubordinazione nei confronti di un superiore militare.

L'eccezionale situazione di sfruttamento e di rigidità disciplinare fu alla base non solo della grande conflittualità del 1917, ma anche del fenomeno di ricomposizione unitaria che iniziò a verificarsi. A differenza degli anni di guerra precedenti, quando gli eventuali episodi di solidarietà si erano svolti all'interno del reparto, con il 1917 si moltiplicarono quelli tra reparti e categorie diversi, tra fabbrica e fabbrica, tra manodopera esperta e lavoratori appena entrati in fabbrica, e spesso, anche tra uomini e donne. Allo stato attuale delle ricerche sembra si possa affermare che in Italia non si verificarono quei vistosi fenomeni di protesta contro la dilution comuni ad altri paesi; anzi, nel 1917 la solidarietà si estese assai sovente fuori dalle fabbriche, per raggiungere, come ho già detto, la popolazione della città e delle zone agricole circostanti.

La solidarietà si manifestò sul piano salariale, come dimostrano le richieste di minimi salariali, e in genere le rivendicazioni che tenevano conto dei settori più deboli (19). Si manifestò inoltre con la partecipazione allo sciopero di reparti o fabbriche non coinvolti direttamente nelle trattative, in appoggio alle richieste dei compagni. Ma spesso fu anche un motivo politico a provocarla: provvedimenti disciplinari, multe, licenziamenti o rinvio al fronte di compagni di lavoro colpevoli si non essere abbastanza efficienti, di aver contestato un superiore gerarchico, di essere arrivati con qualche minuto di ritardo, di aver parlato durante il lavoro, di aver "schiamazzato" durante l'intervallo, di aver fumato ecc.; oppure, più gravemente, di essersi assentati senza permesso, di aver partecipato a una riunione della Camera del lavoro, di non dimostrare animo sufficientemente patriottico ecc. La punizione di alcune di queste mancanze faceva parte della norma di fabbrica; ma durante la guerra la punizione fu sempre sproporzionata alla causa, nè all'operaio era possibile difendersi, perchè poteva incorrere nel reato di insubordinazione. Più dello sfruttamento e della perdita di conquiste nella condizione del lavoro raggiunte in oltre un decennio di lotte, ritengo che fosse soprattutto questo stato di coercizione totale, al quale era impossibile sottrarsi a provocare la ribellione collettiva di reparti e fabbriche, anche se innescata da motivi specifici e da condizioni locali.

Nelle agitazioni del 1917 l'elemento trainante sembra essere la nuova classe operaia, che reagiva in modo più impulsivo e immediato alla sopraffazione: indicativo dell'impronta data da questo settore è il carattere che ancora assumono gran parte delle agitazioni, contraddistinte da quella rabbia sociale tipica dei nuovi lavoratori, che hanno perduto la rassegnazione contadi-

na senza aver ancora acquistato l'autocontrollo dell'operaio esperto. Un ruolo di particolare importanza fu svolto dalle donne, come è stato spesso rilevato (20). Entrate massicciamente in fabbrica a partire dalla fine del 1916 per l'obbligo fattone da Dalloio agli industriali - esse passarono da 23.000 occupate negli stabilimenti ausiliari alla fine del 1915 a 198.000 alla fine della guerra, il 21,9% del totale -, la loro partecipazione agli scioperi fu altissima, con una flessione solo nel 1918 (1915: 34,4% 1916:43,9% 1917:64,2% 1918:45,6%). Esse rappresentarono il principale trait d'union tra fabbrica e società, perchè era soprattutto su di loro che gravava l'inefficienza alimentare (mancanza di generi di prima necessità, file); inoltre le donne erano, per la loro consuetudine quotidiana all'acquisto di derrate, le più sensibili a percepire gli aumenti dei prezzi. Furono perciò tra le prime a richiedere aumenti salariali, poichè, a parità di lavoro (furono adibite a svolgere anche compiti pesanti, come il facchinaggio), ricevevano un salario che era talvolta inferiore non solo a quello maschile, ma anche a quello dei ragazzi. Le operaie erano ben consapevoli dell'ingiustizia che veniva perpetrata nei loro confronti: le rivendicazioni salariali dei tessili lombardi - una manodopera in stragrande maggioranza femminile - erano motivate con "l'inasprimento del caroviveri e delle condizioni generali della vita operaia in contrasto con gli enormi guadagni degli industriali" (21).

Superato il primo impatto con l'ambiente di fabbrica, furono spesso le donne a incitare gli altri operai a seguirle nello sciopero. Talora furono invece gli operai a spingere le donne, che rischiavano punizioni più lievi, a scendere in sciopero, scegliendo magari inizialmente per se stessi la via legalizzata della regolamentazione arbitrare. Gli episodi sono numerosi. Ad esempio, riferendo sullo sciopero delle maestranze femminili in uno spolettificio romano, le autorità dichiararono che "sembra che i sobillatori siano gli stessi operai, i quali però non si sono astenuti dal lavoro" (e non senza motivo: l'unico che sciopera viene messo subito in carcere)(22).

Alle donne si rivolgono anche i soldati al fronte, implorandole di promuovere agitazioni per far finire la guerra (e questo fa meglio comprendere la veemenza e la risoluzione di molte manifestazioni femminili): "I nostri soldati - scrive un militare dal fronte - sperano soltanto in una rivolta generale interna di tutta la classe lavoratrice, e con questa speranza si vive, ma si vive tra la vita e la morte..."(23). In altre lettere si incitano le donne a scendere in piazza per protestare contro la guerra, rimproverandole di essersi prostitute per 70 centesimi al giorno

(sussidio) (24). Le donne scioperano spesso quando alcuni compagni di lavoro perdono l'esonero, soprattutto se il provvedimento è preso per punizione, dopo uno sciopero. Viceversa, anche se più raramente, può accadere che operai maschi scioperino per protestare contro il licenziamento di alcune loro compagne, avvenuto dopo manifestazioni anonarie o per richieste di aumenti salariali (si tenga presente che spesso uomini e donne appartenevano alla stessa cerchia familiare, o allo stesso paese) (25).

Se il ruolo della manodopera femminile, e della classe operaia nuova in generale, è determinante nell'innescare le lotte - e soprattutto nel promuovere e proseguire quelle che uniscono la fabbrica con l'ambiente circostante -, nel 1917 si registra anche una progressiva partecipazione degli operai di formazione prebellica. nei grandi centri metallurgici e meccanici sono spessi costoro che, forti della loro esperienza e della loro coesione professionale, decidono l'andamento delle lotte, sia definendone i metodi e i tempi, sia coordinando la loro azione con quella della nuova classe operaia. Sono questi operai "militanti" che mantengono i rapporti con le organizzazioni sindacali, o danno il via alle commissioni interne (26).

L'incidenza dei lavoratori esperti si nota soprattutto nelle lotte che si svolgono nei grandi centri siderurgici, metallurgici, meccanici. Qui, oltre che nelle zone tessili, si svolsero le principali agitazioni del 1917, sovente determinate, come nel caso dei siderurgici e dei metallurgici, dalla tradizionale rigidità della grande industria protetta (come l'Odero o l'Ansaldo), poco disposta a cedere alle pressioni operaie e propensa invece ad accentuare i rigori disciplinari e i controlli militari. In molti centri metallurgici e siderurgici - in Liguria, a Piombino, Livorno, Terni - le lotte furono sostenute dall'Unione Sindacale Italiana che, a differenza della FIOM, perseguiva una linea di appoggio degli aspetti normativi e politici delle rivendicazioni operaie e di unità tra i vari settori della classe lavoratrice.

Le agitazioni dei metallurgici e siderurgici (la cui percentuale sugli scioperanti e sulla durata degli scioperi superò nel 1917 quella dei meccanici) proseguirono in questi centri per mesi - meglio sarebbe dire per tutta la durata della guerra -, con interruzioni e riprese, coinvolgendo ogni volta nuovi reparti e categorie, per motivi sia economici che normativi e politici. Esse misero in luce numerosi e importanti episodi di solidarietà politica: a Terni, ad esempio, in seguito al ritiro dell'esonero per punizione ad alcuni operai, si prospettò in giugno uno sciopero generale; nel centro minerario di Castelnuovo dei Sabbioni,

presso San Giovanni Valdarno, controllato anch'esso dai sindacalisti rivoluzionari, scioperarono contro il ritiro di esoneri prima le donne, e poi 3.000 uomini. Episodi analoghi avvennero a Piombino, Livorno, Firenze ecc. (27).

A Milano, una grande e prolungata agitazione vide come protagonisti i fonditori. A Napoli, in seguito all'assalto del cantiere, nel quale si erano asserragliati gli operai, da parte della forza pubblica, e agli scontri che ne seguirono provocando un morto e vari feriti, scoppiò uno sciopero, che si estese alle principali imprese metallurgiche e cantieristiche della città e di Pozzuoli, e che si spense solo in seguito a un eccezionale dispiegamento di truppe. A Torino, in marzo, per l'arresto di 150 operai si sfiorò lo sciopero generale, e un'analogha situazione si ripresentò in maggio: preavvisi della tensione che esploderà in agosto.

Sull'insurrezione del capoluogo piemontese non mi soffermo, perchè ben nota, ricordando solo che essa coinvolse interi quartieri popolari e si chiuse con un alto numero di morti e di feriti, e con quasi mille arresti. Vorrei invece accennare brevemente a quanto avvenne in Liguria perchè fu una delle vicende più emblematiche del periodo bellico. Nei centri metallurgici l'agitazione per il "memoriale unico" iniziata alla fine del 1915, era proseguita durante tutto il 1917, e in giugno aveva portato a uno sciopero di 35 mila operai. In seguito a ciò erano stati arrestati 30 operai, giudicati i promotori, tra cui il Segretario della Camera del Lavoro di Sestri, sindacalista rivoluzionaria. Questo atto fece scendere in sciopero la quasi totalità delle maestranze dei centri rivieraschi, e parte di quelle genovesi. L'agitazione proseguì anche quando le autorità liberarono gli arrestati - caso probabilmente unico nella vicenda bellica. Allarmatissimi, i prefetti di varie città italiane riferivano di piani insurrezionali coordinati, che avrebbero dovuto trovare espressione in uno sciopero generale simultaneo. "Si può prevedere per la Liguria che si ripetano i fatti di Torino", avvisava anche il Comitato Regionale di MI. Ma dopo il fallimento della rivolta torinese, i dirigenti sindacali avevano invitato alla calma; ciononostante il 13 ottobre le maestranze liguri decidevano di proclamare lo sciopero generale. Ma il 21 ottobre era stato dichiarato lo stato di guerra. Ora, scrisse il comandante di Corpo d'Armata, "è giunto il momento degli arresti"(28).

6) Neoautoritarismo e ricomposizione operaia (autunno 1917-1918)

a) La politica di Dallolio

Come è noto, infatti, in seguito alla rivolta di Torino, questa città, Alessandria e quasi tutta la Liguria furono dichiarate zone di guerra. Ciò permise di compiere un'azione di "epurazione" all'interno del movimento operaio. Le organizzazioni che facevano capo all'USI e le CdL più attive furono disciolte (o comunque messe in condizione di non poter più funzionare), e gravi provvedimenti punitivi raggiunsero i principali militanti (invio al fronte, internamento nelle isole ecc.). Contemporaneamente vari decreti aggravavano la già pesante normativa sull'ordine pubblico. Dure pene, compresa la reclusione, furono inflitte ai cittadini sotto l'accusa di disfattismo, accusa basata spesso solo su frasi di malcontento, o addirittura su denunce anonime o su "sentito dire". Infine, dopo Caporetto un'applicazione più rigida del codice penale militare e l'estensione della legislazione della zona di guerra alla maggior parte dell'Italia del Nord resero possibile colpire a fondo il PSI: i principali esponenti intransigenti furono incarcerati e l'attività politica di base resa quasi impraticabile.

Tuttavia, il timore di un moto insurrezionale, provocato da uno sciopero generale dell'industria - timore che non abbandonerà più, fino al fascismo, la classe dirigente italiana - portò a cercare di raggiungere il controllo sociale anche attraverso mezzi non esclusivamente repressivi. E di questo mutato atteggiamento sono testimonianza una serie di provvedimenti tendenti a migliorare le condizioni di vita e ad eliminare alcune delle principali cause di malcontento. Fu così fornita una maggiore assistenza alle famiglie dei richiamati, aumentati i sussidi, concesso un maggior numero di licenze (specialmente nei periodi dei lavori agricoli), instaurata una polizza per i militari ecc.; per quanto riguarda la situazione alimentare, fu migliorato il sistema degli approvvigionamenti (grazie anche all'arrivo di derrate dall'estero), rese più remunerative le requisizioni, controllati i prezzi.

Nell'ambito delle relazioni industriali, notevoli mutamenti si verificarono in rapporto al maggior potere acquisito dalla MI (e quindi da Dallolio) quando nel luglio 1917 l'istituto fu elevato da Sottosegretariato a Ministero, e fu ad esso attribuito il settore della vigilanza disciplinare, precedentemente di spettanza dei Comandi militari. La linea di Dallolio si basava sul presupposto che attraverso aumenti salariali e altri miglioramenti

delle condizioni di lavoro si potesse evitare una radicalizzazione delle lotte, e si potesse quindi restringere la conflittualità nell'ambito esclusivamente economico, mantenendola sotto il controllo della MI. Pertanto, soprattutto a partire dal 1917, la MI si era adoperata affinché la definizione dei livelli salariali, degli orari, dei cottimi, e delle condizioni generali del lavoro fosse in parte sottratta all'arbitrio padronale. Erano state inoltre promosse ispezioni igienico sanitarie, era stato favorito un primo piano di assicurazione nazionale e tentata una regolamentazione automatica dei livelli di aumento salariale, vincolandoli alla crescita del costo della vita (24).

Il piano di Dallolio non si limitava però a questi aspetti di interventismo sociale. Sebbene fosse sua opinione che dovessero essere evitate le punizioni esemplari e collettive - alle quali invece indulgevano i Comandi militari -, temendo che potessero scatenare reazioni a catena, egli non rifugiava dall'applicazione rigida della normativa punitiva. Secondo i canoni classici dell'autoritarismo sociale di stampo bismarckiano, la sua linea prevedeva di legare allo Stato la maggioranza degli operai attraverso miglioramenti economici, e di isolare i lavoratori già "contaminati". In tal senso la posizione di Dallolio era perfettamente consona con il nuovo indirizzo imboccato dal governo dopo Torino e Caporetto. Fin dal giorno successivo alla trasformazione della MI in Ministero, Dallolio aveva richiesto al ministro dell'Interno di allontanare dalle zone produttivamente strategiche i cittadini anche soltanto sospettati di "azione contraria alla sicurezza dello Stato", e anche se si trattava di sola propaganda; in settembre aveva dato ordine ai Comitati regionali di consegnare immediatamente alle autorità militari gli operai esonerati o "militari" che avessero fatto propaganda nello stabilimento (30).

Stabilito così un rigido controllo politico, grazie anche al rinnovato accordo tra autorità militari e autorità di polizia esterne alla fabbrica, la MI poteva apprestarsi a dar maggior spazio ai sindacati - così come era avvenuto in molti dei paesi belligeranti -, purché naturalmente le loro rivendicazioni non oltrepassassero i confini economici. A partire dall'estate del 1917 rappresentanti operai entrarono a far parte del Comitato Centrale di MI; all'inizio del 1918 un decreto legittimò la presenza delle commissioni operaie in fabbrica, e fu ammesso agli operai di appoggiarsi alle Camere del Lavoro. Era anche questo un modo tradizionale per cercare di inserire le organizzazioni operaie nell'ambito istituzionale, togliendo ad esse ogni eventuale carica contestativa; ed infatti l'USI, l'organizzazione più radicale, non fu ammessa al dialogo.

A questa apertura ai sindacati si opposero comunque in maggioranza gli industriali (quasi i soli ad essere d'accordo erano i torinesi), che si attenero molto poco alle direttive di Dallolio, in ciò potendo facilmente influenzare i CR: come denunceranno i rappresentanti operai al CC della MI alla fine della guerra, portando molteplici casi di esempio, i segretari delle leghe, i membri di commissioni interne, i presentatori di memoriali venivano fatti partire per il fronte senza essere stati neppure interrogati. E fu probabilmente anche questa apertura che costò a Dallolio nel 1918 il suo posto, e determinò la fine della MI al termine della guerra: parere di alcuni esponenti industriali del CC fu infatti che la MI avesse dedicato 9/10 della propria attività (ovvero una eccessiva attenzione) alla "protezione e disciplina delle masse operaie"(31).

b) La protesta popolare

La svolta nella politica governativa portò a un mutamento nella protesta popolare ed operaia. Per quanto riguarda le campagne, le agitazioni, ancora forti in settembre e nella prima metà di ottobre del 1917, subirono in seguito un arresto, legato sia alle nuove norme repressive, sia allo shock che in tutto il paese determinarono le prime notizie della rotta militare. All'inizio del 1918 le campagne erano calme, anche se le autorità avvertivano che si trattava di calma apparente, poichè "in tutti, specie nel popolino, si scorge un senso di irritazione e stanchezza"(32). A partire da febbraio riprendono però le agitazioni per motivi anonni, per l'imposizione di una tessera sul macinato, che risveglia antiche ostilità contro le autorità e la guerra. Ma sebbene si riscontrino "aumento dei delitti contro la proprietà e intolleranza della popolazione contro ogni principio di autorità - il che rende assai difficile procedere nelle requisizioni"(33), le agitazioni non appaiono alle autorità preoccupanti: i provvedimenti che vengono adottati lungo il 1918 hanno evidentemente un certo effetto. A febbraio le agitazioni sono frequenti soprattutto nelle campagne del basso Centro (Lazio, Abruzzi) e nel Sud; a maggio si estendono anche nelle altre regioni italiane, poi si interrompono durante l'estate per i lavori agricoli; riprendono in settembre ma, probabilmente anche a causa dell'eccezionale raccolto di quell'anno, esse sono molto meno violente che in precedenza.

Se minore è la carica aggressiva, non meno forte è lo spirito antigovernativo e pacifista, e il rancore sociale che le a-

nima: molte manifestazioni di protesta si verificano non solo al momento delle requisizioni o di altri interventi governativi, ma anche in seguito a conferenze patriottiche. Ho in altra sede descritto le "false notizie" che circolano nell'ultimo anno di guerra, tra cui molte basate sulla narrazione di soprusi subiti dalle popolazioni e delle successive vendette. Ma sono soprattutto significativi dello stato d'animo le innumerevoli espressioni popolari di soddisfazione per la sconfitta italiana e di augurio per un sollecito arrivo nelle varie regioni dei nuovi governanti austro-tedeschi, registrate da prefetti, militari e osservatori privati. Infine, l'appoggio che, esponendosi a rischi gravissimi, le popolazioni contadine di tutta Italia dettero ai disertori - considerati spesso come eroi irregolari - sono ulteriore conferma della profonda ostilità popolare nei confronti della guerra e dei governanti.

Tuttavia nel 1918 furono meno numerosi - almeno con i caratteri quasi insurrezionali del 1917 - quei fenomeni di collegamento tra fabbrica, città e campagna che erano stati così frequenti nell'anno precedente; non mancarono comunque le agitazioni annonarie e gli scioperi generali dell'industria con partecipazione della popolazione (ad es. a Piombino, Viareggio, Pisa - centri con forte presenza anarchica e sindacalista rivoluzionaria -, Biella, Asti, Monza ecc.).

Ma il momento "magico" dell'unità tra operai e contadini era ormai trascorso.

c) Conflittualità operaia

Secondo le statistiche ufficiali, l'ultimo anno di guerra fu caratterizzato da un minor numero di scioperi e di scioperanti (tab. I; e si consideri che dai dati riguardanti il 1918 vanno sottratti quelli dei mesi di novembre e dicembre, quando le agitazioni furono molto numerose e ampie). Aumentano però le giornate perse per sciopero, e, soprattutto, la partecipazione media agli scioperi e la durata media di essi. La Lombardia è sempre al primo posto assoluto, con percentuali ancora in crescita rispetto al 1917. Aumenta il numero degli scioperanti nel metalmeccanico (la cui percentuale, tuttavia, non supera quella del tessile, come sembrerebbe dalla tabella, se si sottraggono i dati riguardanti gli ultimi due mesi (34) (tab. 4). La percentuale degli scioperi per motivi salariali subisce una flessione, mentre crescono quelle per motivi di orario, regolamento, monopolio e soprattutto disciplina (tab. 3). Evidentemente molti scioperi salariali furo-

no assorbiti dal meccanismo dal meccanismo arbitrale, la cui attività aumentò notevolmente (tab. 2); ma il fatto che non sempre riuscisse la composizione delle vertenze e le maestranze dovessero ricorrere tanto frequentemente ai CR e al CC - la grande maggioranza delle vertenze fu portata di fronte agli organi arbitrari dagli operai e non dalle imprese -, è indice di un alto livello di combattività operaia. Del resto gli unici dati confrontabili che possediamo sulle giornate perdute per sciopero in tutta l'industria e negli stabilimenti ausiliari - riguardanti appunto il 1918 - indicano che queste ultime sono più della metà delle totali (rispettivamente 620.231 e 358.888 (35) (si ricordino però sempre le osservazioni sulle statistiche ufficiali degli scioperi in tutta l'industria: il primo dato è perciò scarsamente attendibile, mentre forse lo è di più il secondo, dato l'uso essenzialmente interno).

Anche i dati ufficiali confermano dunque che non si realizza nell'ultimo anno di guerra quella "pausa patriottica", quella ricomposizione sociale nella quale, dopo Caporetto, avevano sperato le classi dirigenti: la conflittualità non diminuisce, ma si manifesta con caratteri diversi, meno violenti, ma non meno politici, di quelli del 1917.

Certamente negli ultimi mesi del 1917 il ritiro degli esonerati agli operai più attivi e la recrudescenza della disciplina dentro e fuori della fabbrica contribuirono a produrre una stasi nelle agitazioni. Inoltre all'inizio del 1918 si ebbe un massiccio richiamo di nuove leve. Infine, anche gli aumenti salariali che Dallolio riuscì a far concedere dagli industriali influirono ovviamente sulla dinamica delle lotte. Come sosteneva il direttore generale di Pubblica Sicurezza scrivendo al ministro degli Interni, la calma che in marzo si poteva registrare tra i metallurgici era la conseguenza sia dell'opera repressiva, sia dei miglioramenti economici (36). Ma se il livello salariale crebbe, aumentò contemporaneamente anche l'intensità dei ritmi, e in generale le condizioni di fabbrica peggiorarono ulteriormente, senza che gli operai, dato il clima che esisteva nel paese e nelle fabbriche, potessero osare di rifiutarsi di compiere alcuni lavori o di sottostare a ritmi e a orari. In questo senso Caporetto rappresentò un'ottima occasione di aumentare lo sfruttamento; e si capisce che le esortazioni di Dallolio e le sue insistenze sulla necessità di colloqui con i sindacati potessero risultare sgradite agli imprenditori, data la situazione di pieno controllo disciplinare della manodopera.

La pausa nelle agitazioni non fu lunga: già a maggio il direttore generale della Pubblica Sicurezza riferiva stupito ed al-

larmato che, nonostante i miglioramenti economici, e sebbene alcuni provvedimenti punitivi fossero stati ritirati, erano ricominciati gli scioperi. I centri era sempre quelli metalmeccanici e tessili (con un aumento notevole della conflittualità dei primi): Milano, Torino, Biella, Firenze, Prato, Livorno, Castelnuovo dei Sabbioni, Terni e infine Sestri e gli altri centri liguri (dove in agosto uno sciopero si estende a 30.000 operai, e ad esso partecipano - elemento di grande interesse - anche fasce impiegate).

Secondo i dati ufficiali, restano sempre assolutamente predominanti le agitazioni per motivi salariali; ma, come ho detto, sono in aumento (in realtà molto superiore a quello che appaia dalle statistiche) quelle per motivi normativi e politici, sulle condizioni interne di fabbrica, la rappresentanza operaia, la disciplina, gli orari (8 ore), ecc.: sono le rivendicazioni che avevano contraddistinto le lotte più mature dell'anteguerra, e alle quali durante il conflitto la situazione eccezionale di sfruttamento e di disciplina militare avevano dato nuova e più forte attualità; la condizione di fabbrica degli anni di guerra aveva posto infatti in modo del tutto evidente l'esigenza di un controllo operaio sull'organizzazione del lavoro e sulla gestione stessa dell'azienda.

Dal tipo di obiettivi, e dal più alto livello degli scioperanti nel settore metalmeccanico si può dedurre che, a differenza del 1917, sia ora soprattutto la classe operaia professionale ad aver ripreso il controllo e l'iniziativa delle lotte, spesso ora appoggiata dagli organismi di rappresentanza operaia e sindacale (e ciò potrebbe trovare una conferma nella diminuzione della percentuale di partecipazione femminile). Nell'ultimo anno di guerra gli operai esperti, di antica formazione, rimasti in fabbrica come esonerati o militari, sembrano non lasciarsi infatti più condizionare dai rigori disciplinari. Essi partecipano agli scioperi, dimostrano contro il carovita, si recano alle riunioni della CdL e talora anche della sezione socialista, senza alcuna preoccupazione delle conseguenze - come riferiscono allarmate le autorità. A Torino, in luglio, su 150 scioperanti 100 sono militari; sempre il luglio a Livorno manifestano 600 esonerati, e fenomeni analoghi si verificano in Liguria e in altri centri. La partecipazione di esonerati e militari diviene nel 1918 abituale, e nei confronti di essa le autorità sono impotenti - e gli operai lo sanno - perchè manca una manodopera di ricambio, soprattutto quella militare ("la fonte di reclutamento più gradita e più comoda per gli industriali") (37).

Se gli operai professionali riacquistano dunque il loro

ruolo prebellico, molte rivendicazioni che tengono conto delle categorie meno qualificate fanno capire che anche la nuova classe operaia è attiva e presente a fianco degli operai esperti. Nel 1918 la ricomposizione di classe sembra essersi avviata a compimento: le lotte riguardano ora interi settori, e si estendono talvolta a comprendere un vasto territorio (come nei tessili). Nei principali centri metalmeccanici l'unità è sancita da "memoriali unici" (dopo quello ligure, anche Piombino, Milano, Torino, Firenze), e numerosi episodi sottolineano lo spirito di solidarietà che anima i vari settori della classe operaia, carattere apertamente politico (sciopero per il ritiro degli esonerati, per condanne per attività "disfattiste" o per insufficiente spirito patriottico ecc.).

In effetti nell'ultimo anno di guerra c'è una notevole crescita della coscienza politica e sindacale: le maggiori difficoltà interne e, insieme, la legittimazione del sindacato da parte della MI, spingono anche gli operai entrati di recente a superare le loro diffidenze e ad avvicinarsi agli organismi rappresentativi. E' soprattutto attraverso le commissioni operaie, interne alla fabbrica, che si crea un piano di cooperazione e di collaborazione. Ma sintomo della nuova consapevolezza è anche il forte aumento del numero degli iscritti alla FIOM (e un fenomeno analogo si verifica nella FIOT) (38). Contemporaneamente aumentano le vertenze arbitrali guidate dalla FIOM (da 144 nel 1918 a ben 226 nel 1918, 30 settembre), ed è interessante che su 226 movimenti 201 siano di conquista (e 204 con esito favorevole): sintomo che nel 1918 la FIOM assume un atteggiamento più combattivo, che non è solo conseguenza della acquisita nuova legittimità, e quindi del suo maggior potere; ma anche, e forse soprattutto, per la spinta che viene da una base operaia molto diversa da quella del passato, non più disposta a seguire in sindacato sul solo piano delle rivendicazioni salariali.

Anche sul piano politico, oltre che il quello sindacale, si verificò una maturazione della classe operaia: il fatto che fossero organi dello Stato a regolare la conflittualità, a decidere l'andamento del lavoro, e soprattutto a disciplinare il comportamento operaio, portò rapidamente anche i meno esperti ad abbinare padrone e governo, sfruttamento economico e regime politico che lo favoriva. In particolare, la disciplina fatta osservare in fabbrica da militari, se era cosa intollerabile per la classe operaia di antica formazione - gelosa della propria professionalità e insofferente nei confronti di intrusioni spesso incompetenti -, non meno insopportabile e gravida di significati fu per la classe operaia nuova, che si abituò a considerare una norma il

sopruso attuato e legittimato da rappresentanti dello Stato. Non a caso, come risulta dai verbali delle ultime riunioni del CC della MI, fu proprio la profonda ostilità degli operai verso un regime disciplinare che li privava di ogni libertà d'azione a spingere i rappresentanti operai a chiedere la fine della MI. Si deve tener conto di questo stato d'animo per capire la forte carica politica e antiautoritaria delle agitazioni del dopoguerra, e le stesse aspirazioni a un mutamento rivoluzionario che ribaltasse gerarchie sociali e politiche.

L'intervento dello Stato per il controllo sociale produsse però anche altre reazioni. A fianco dell'esasperazione per i soprusi e le violenze subite e al desiderio di un mutamento totale, conviveva anche un altro sentimento, in una certa misura in contrasto con il precedente: quello che lo Stato, che aveva voluto la guerra e che aveva imposto pesanti doveri, pagasse i suoi debiti, compensando i sacrifici sofferti, colmando le ingiustizie, e riconoscendo particolari diritti a che aveva più dato. In parallelo alle aspirazioni rivoluzionarie si sviluppò la convinzione che lo Stato dovesse proseguire a svolgere nel dopoguerra funzioni di assistenza e sostegno.

E' del resto la stessa propaganda a favorire le attese, promettendo ora terre, ora riforme "totali" in ogni campo, poichè "si fa la guerra per tutti coloro che penano e stentano la vita, nelle campagne e nelle città.... Si fa la guerra per i proletari...Ma il popolo avrà tutto solo dallo Stato" (39). Né sono certamente i politici a mitigare l'immagine del mondo nuovo che si sarebbe realizzato nel dopoguerra; anzi, essi alimentano volontariamente il millenarismo: la guerra "è la più grande rivoluzione politico-sociale che la storia ricordi, superando la stessa rivoluzione francese", sostiene il primo ministro, Orlando. "Vengano avanti i giovani" - proclama il presidente che ha dichiarato la guerra, Salandra -; è il loro momento. Nessuno pensi che passata la tempesta sia possibile un pacifico ritorno al passato" (e in Gran Bretagna Lloyd George si rivolgeva agli operai spronandoli ad essere audaci nelle rivendicazioni) (40).

La volontà di contare, la sensazione di essere protagonisti è scaturita dalla guerra stessa. "La guerra - scrive Corrado Gini nel febbraio del 1918 in una previsione tutta ottimistica del dopoguerra - ha dato una esatta coscienza del proprio valore...la coscienza della propria forza", e ciò soprattutto ai giovani (41).

Sono infatti le nuove generazioni, rapidamente maturate professionalmente e politicamente, che assumeranno un ruolo di primo piano nelle agitazioni del biennio. "La verità è - scriveva

già l'8 dicembre 1916 l'ispettore inviato dal Ministero dell'Interno a indagare sulla situazione degli stabilimenti liguri - che le masse operaie si agitano sapendosi forti dell'organizzazione (il sindacato metallurgico legato all'USI) e più forti ancora della imprescindibile necessità che si ha della loro mano d'opera" (42). Anche Dallolio aveva sottolineato questo stato d'animo operaio quando aveva invitato gli industriali ad assumere nuova manodopera e in particolare femminile: il richiedere sforzi straordinari - faceva notare - "fa penetrare nella mente dell'operaio il concetto sempre più forte della sua indispensabilità in questo momento" (43).

E' la convinzione di essere un bene prezioso ed essenziale che porta gli operai esonerati e "militari" a partecipare a scioperi e a riunioni sindacali e politiche. Ed è questa convinzione di essere i principali protagonisti della nuova società industriale nata dalla guerra che animerà le lotte del dopoguerra.

Non diverso lo stato d'animo dei contadini, le cui sofferenze al fronte e le vessazioni in patria avevano fatto maturare nuove ostilità e attese di riparazioni. Le promesse della terra - come dice Serpieri - se avevano avuto efficacia nel sostenere la resistenza, contemporaneamente avevano dato ai contadini la sensazione di possedere insospettiti poteri, e avevano fatto dirigere l'odio, invece che contro i nemici esterni, verso quelli interni, i padroni (44).

Ma la forte spinta contestativa degli operai non si incontrò più, come nel 1917, con quella delle campagne: l'esperienza dell'année trouble, legata alla guerra e alla rivoluzione antiautoritaria in Russia, rimase senza seguito. Nell'oscillazione tra richieste collettive e di gruppo ristretto, tra programmi massimi (la rivoluzione) e rivendicazioni minime (il riconoscimento di diritti acquisiti), si andò perdendo quella carica di rancore sociale e di rivolta antiautoritaria che aveva in certi momenti della guerra dato vita a una comune protesta popolare e operaia.

1) La serie statistica ufficiale è I conflitti del lavoro nel decennio 1914-1923, Roma 1924; per il periodo della guerra non fornisce dati disaggregati per settore. Poichè inoltre mancano dati nazionali sugli occupati, è difficile poter usare queste rilevazioni con profitto.

2) Pref. di Teramo, 20 aprile 1915, cit. in A. Monticone, Salandra e Sonnino verso la decisione dell'intervento, in "Gli italiani in uniforme 1915-1918", Bari 1972, p.72 nota.

3) Alla fine della guerra il maggior numero di stabilimenti e di maestranze occupate dipendeva dal CR di Milano, seguito da Torino e da Genova. Sempre alla fine della guerra, riguardo alla ripartizione per settori industriali, 38,5% lavoravano o utilizzavano metalli, 18,1% riguardavano industrie chimiche ed elettrochimiche, 11,5% prodotti alimentari, e solo il 3,7% industrie tessili. Dei 903.250 occupati alla fine della guerra, 32,9% erano operai borghesi, 21,9% donne, 19% operai esonerati, 16,7% operai "militari" "comandati" o "a disposizione" presso le imprese, 6,6% RAGAZZI, 2,6% prigionieri, profughi, libici e detenuti. Le percentuali ebbero andamento costante a partire dalla seconda metà del 1916. L'ausiliarietà riguardò nei primi due anni quasi esclusivamente la siderurgia, la metallurgia e la meccanica: cfr. V. Franchini, La mobilitazione industriale dell'Italia in guerra, Roma 1932, pp.98 ss., 145 e passim; Annuario statistico italiano, 1917-1918, pp. 334 ss.

4) Cfr., in ordine: cifre fornite dal gen. Sardegna alla riunione del Comitato Centrale di MI, 26 nov. 1916, testo riprodotto in M. Mazzetti, L'industria italiana nella grande guerra, Roma 1976, p. 223; D. Bigazzi, "I più turbolenti della città". La composizione operaia dell'Alfa Romeo in G. Procacci, Stato e classe operaia in Italia durante la prima guerra mondiale, Milano 1983, p. 171; S. Musso, Gli operai di Torino, 1900-1920, Milano 1983, p. 135; P.M.Perrone, L'Ansaldo, la guerra e il problema nazionale delle miniere di Cogne, Genova 1932, p. 28.

5) cfr. Circolare 27387 del 27 ott. 1915: Archivio Centrale dello Stato A5G, 46,108,1.

6) S. Peli, Composizione di classe e conflittualità. Alcune considerazioni a partire dal caso ligure, in G. Procacci, Stato...cit., pp.231 ss.

- 7) Il memoriale conteneva richieste di aumenti salariali egualitarie, limitazione delle multe, riduzione dell'orario, riconoscimento delle Camere del Lavoro nelle trattative (intorno a quella di Sestri, sindacalista rivoluzionaria, gravita tutto il movimento). Il memoriale fu fatto proprio dalla maggior parte dei metalurgici liguri, che attuarono nel 1916 l'ostruzionismo in più stabilimenti, con il coinvolgimento di diverse decine di migliaia di lavoratori, e un grosso sciopero nel novembre 1916: cfr. ACS, A5G, fasc. 108, s.v.; ACS, PC, 1 guerra mondiale, 19.5.8.1; G. Perillo-C. Gibelli, Storia della Camera del Lavoro di Genova, Roma 1980, pp.212 ss.
- 8) A. Pugliese, L'alimentazione popolare in provincia di Milano, Milano 1920, p. 58.
- 9) Pref. di Perugia, 2.7.1917: ACS, A5G, 67,128,47
- 10) Ispezione del maggio 1918: Ibid. 3,7,21
- 11) Pref. di Milano, 4.10.1917: Ibid. 104
- 12) Testimonianza di una lavorante torinese, riportata in B. Guidetti Serra Compagne, Torino 1977, I,p.99
- 13) Cfr. i docc. pubbl. da R. De Felice, Ordine pubblico e orientamenti delle masse popolari nella prima metà del 1917, in "Rivista storica del socialismo", n. 20, sett.-dic. 1963; e ACS, A5G s.v. Già nella primavera del 1916 si erano verificate manifestazioni popolari, alcune, soprattutto in Sicilia, molto violente.
- 14) P. Bianconi, Il movimento operaio a Piombino, Firenze 1970, p. 64
- 15) Cfr. nota 13
- 16) R. De Felice, cit.; A. Camarda - S. Peli, L'altro esercito, Milano 1980 pp. 90-97; R. Muci, Produrre armi, domandare pace: le operaie milanesi durante la prima guerra mondiale, in "Storia di Lombardia", n. 3, 1985, pp. 62-67
- 17) Cfr. per Milano, D. Bigazzi, cit., p. 269; per la Liguria, S. Peli, cit., p. 241. Bigazzi nota che sono escluse dalle rivendicazioni ufficiali anche le brevi interruzioni del lavoro, tipiche del periodo della guerra. Secondo A. Lay, Identità operaia e lot-

ta di classe, in G. Procacci, Stato... cit., p. 204, tre scioperi su cinque, classificati sotto la voce "salario", sono invece lotte di solidarietà.

18) Cfr. A. Camarda, Salari, organizzazione e condizioni di lavoro, ibid. e S. Musso, Cottimo e razionalizzazione tra guerra e dopoguerra, ibid.

19) A. Camarda, cit.; A. Camarda-S. Peli, cit., pp. 121-76 passim.

20) Cfr. in part. S. Peli, cit., pp. 231 ss.; A. Camarda-S. Peli, cit., pp. 21-45, 90ss.

21) "Il lavoro", 13 ott. 1916 (cit. da M.C. Cristofoli, Le lotte e l'organizzazione dei lavoratori e delle lavoratrici tessili 1900-1930, in M.C. Cristofoli-M. Pozzobon, I tessili milanesi, Milano, 1981, p.127).

22) ACS, PC, IG.M., 19.6.5.24 (Boll. sett. d.ag.op.).

23) Ibid. lettera senza data pervenuta all'ufficio di P.S. di Torino.

24) Carpineto Romano, 5.7.1917: ACS, A5G, 118, 242, 2.

25) Per un caso di solidarietà maschile, v. gli operai della Fonderia e Trafileria di Voltri, 6.11.1917: Ibid. 50, 108, 13, 21.

26) S. Peli, cit., pp. 240-43.

27) ACS, PC, IG.N., 19.6.5.24 (Boll...); A5G, f. 108, s.v.

28) Ibid.; G. Perrillo-C. Gibelli, cit., pp. 232-57.

29) Cfr. L. Tomassini, Intervento dello stato e politica salariale durante la prima guerra mondiale: esperimenti e studi per la determinazione di una "scala mobile" delle retribuzioni operaie, in "Annali" della Fond. Giangiacomo Feltrinelli, 1982. Id., Mobilizzazione industriale e classe operaia, in G. Procacci, cit.

30) Cfr. rispettivamente la circolare 7596 del 6.7.1919 (in ACS, MAM,ss CCMI, b. 298) e la circ. 2013/3 del 12.9.1917 (Ibid., b. 315).

- 31) V. per ordine: riunione del CC della MI del 20.10.1918 (interv. di Cabrini, Maia) e del 29.12.1917 (Carbonelli): Ibid., b. 274. Cfr., sulla "smobilitazione" industriale, anche L. Tomassini, Militari, industriali, operai durante la grande guerra: il Comitato Centrale di Mobilitazione Industriale dalle origini alla costituzione del Ministero per le Armi e Munizioni, in "Studi e Ricerche" (Istit. d. Storia, Fac. di Lett. e Fil., Univ. Firenze), II, p. 97; Id. Interv. dello Stato..., cit., pp. 475 s.; Id. Mob. ind. ...cit., pp.96-9.
- 32) Ispett. di P.S., Bari, 14.5.1918: ACS, A5G, 3, 7.
- 33) Roma, marzo 1918: ACS, Carte Nitti, 9, 4, 1A
- 34) Cfr. G. Procacci, Repressioni e dissenso nella prima guerra mondiale, in "Studi storici", n.1, 1981, p. 133.
- 35) Ibid., p. 137.
- 36) Relazione del 6 aprile 1918, in ACS, A5G, 65B.
- 37) Discussione al CC della MI del 28.7.1918: ACS, MAM, CCMI, b. 309; v. anche A5G, f. 108 s.v. (sf. 27 per Torino).
- 38) La FIOM passa da 52 sezioni e 13.800 soci alla fine del 1915 a 102 sezioni e 47.192 soci al 30 settembre 1918: B. Buozzi, L'opera della Federazione metallurgica dal 1910 al 1918, Torino 1918, p. 24; Per la FIOT cf4r. Cristolfini, cit.
- 39) (corsivo mio): da un foglio volante dell'Ufficio P dell'agosto 1918 riprodotto da M. Isnenghi, Prima guerra mondiale, in Il mondo contemporaneo. Storia d'Italia, 2, Firenze 1978, pp. 905-906.
- 40) A. Tasca, Nascita e avvento del fascismo, Firenze 1950, p. 16
- 41) C. Gini, Il costo della guerra, Roma 1918, p. 23.
- 42) ACS, A5G, b. 54.
- 43) Circ. 7.12.1916 cit. da L. Tomassini, Intervento....cit., p.106 n.

44) A. Serpieri, La guerra e le classi rurali italiane, Bari
1930, pp. 37 ss.

Tabella 1.

Anni	A (scioperi)	B (scioperanti)	B/A	C (scioperanti giorni)	C/B	C/A
1913	810	384.725	474	3.839.240	9,9	4.739
1914	782	173.103	221	2.086.046	12,0	2.667
1915	539	132.136	245	673.015	5,0	1.248
1916	516	123.616	239	737.385	5,9	1.429
1917	443	168.626	380	831.227	4,9	1.876
1918	303	158.036	521	906.471	5,7	2.991

Fonte: I conflitti del lavoro nel decennio 1914-1923, Roma 1924; 'Annuario statistico italiano' 1916 (postea rielaborazione).

Tabella 2.

Comitati regionali	Vertenze composte				Totale
	1915	1916	1917	1918	
Torino	—	16	25	20	61
Genova	—	12	53	51	116
Milano	—	36	171	210	417
Bologna	—	6	29	39	74
Venezia	—			3	3
Firenze	—	18	39	44	44
Roma	—			11	68
Cagliari	—	—	—	3	3
Napoli	2	3	19	7	31
Bari	—	—	—	1	1
Palermo	—	—	26	104	130
Totale	2	91	362	493	948

Comitati regionali	Vertenze decise con ordinanza							
	del Comitato regionale				del Comitato centrale			
	1915	1916	1917	1918	Totale	1915-17	1918	Totale
Torino	—	4	9	28	41	—	8	8
Genova	5	7	22	37	71	21	19	40
Milano	—	8	66	104	176	29	38	67
Bologna	—	—	4	7	11	4	3	7
Venezia	—	—		—	—		—	—
Firenze	—	2	8	23	23	6	15	15
Roma	—			12	22		3	9
Cagliari	—	—	—	—	—	—	—	—
Napoli	—	3	5	7	15	4	3	7
Bari	—	—	—	—	—	—	—	—
Palermo	—	—	28	69	97	15	18	33
Totale	5	24	142	287	458	79	107	186

Fonte: « Bollettino del Comitato Centrale di Mobilitazione Industriale », aprile 1918, n. 10, pp. 119-120; novembre-dicembre 1918, n. 17-18, p. 385.

Tabella 3.

- Percentuali delle cause di sciopero per l'intera
industria

	Salario	Accessori del salario	Orario	Sforzo e pericolo	Disciplina	Regolamento	Monopolio
1904	52,9		16,1	2,2	—	30,7	—
1905	45,4	17,5	9,5	4,3	9,6	5,6	7,9
1906	39,5	16,2	17,0	3,4	8,0	6,7	9,2
1907	40,2	13,1	16,8	4,1	7,1	6,7	12,1
1908	45,4	11,1	13,2	2,8	8,5	6,3	12,7
1909	38,6	12,9	11,7	3,9	9,7	6,5	15,8
1910	44,1	11,7	9,2	3,0	11,9	6,1	11,2
1911	36,9	12,9	10,3	3,2	10,4	7,1	19,2
1912	40,4	10,8	7,6	3,4	9,9	7,5	20,4
1913	37,6	11,6	10,8	3,2	9,7	7,5	19,6
1914	44,1		11,6	3,0	9,6	6,8	24,9
1915	57,6		5,9	2,7	10,7	3,2	20,1
1916	69,0		6,6	2,8	6,8	2,6	12,2
1917	78,0		5,4	0,4	5,6	1,0	8,5
1918	76,4		5,7	0,9	6,9	1,2	8,9
1919	56,7		23,4	0,7	3,6	0,8	15,8
1920	64,3		8,7	0,2	3,7	1,1	20,0
1921	59,8		7,2	0,9	6,6	1,3	24,2
1922	49,5		7,1	0,6	11,1	2,7	28,9
1923	62,0		7,0	2,2	9,6	0,9	18,3

Fonte: I conflitti, cit., rielaborati da
S. Maso, Gli oneri di Torino 1900-1930,
Milano 1930, p. 126.

Settori industriali: cifre arrotondate

ANNI	Cassa e banca			Industria estrattiva e dell'energia			Lavorazione della gomma e della gomma e altri		
	Setto- re Pari	Setto- re Inglese	Setto- re Pari	Setto- re Pari	Setto- re Inglese	Setto- re Pari	Setto- re Pari	Setto- re Inglese	Setto- re Pari
1914	10.472	16.036	40	3.832	51708	...
1915	6.434	21.853	18	1.152	7.430	...
1916	15.221	159.737	32	1.502	4.445	...
1917	7.420	62.318	15	1.032	4.606	...
1918	7.837	32.229	18	3.473	25.706	...
1919	38.072	1.160.250	35	21.810	100.074	...
1920	23.221	1.250.058	(9) 375	8.575	305.815	...
1921	36.215	724.012	43	6.057	86.847	...
1922	7.438	191.040	21	4.814	67.350	...
1923	7.084	165.721	2	383	1.569	...

ANNI	Industria siderurgica, metallurgica, meccanica e navale			Meccanica di precisione e lavorazione dei metalli preziosi			Lavorazione della gomma, della gomma e altri		
	Setto- re Pari	Setto- re Inglese	Setto- re Pari	Setto- re Pari	Setto- re Inglese	Setto- re Pari	Setto- re Pari	Setto- re Inglese	Setto- re Pari
1914	11	15.589	167.811	3	585	2.357	2.721	41.713	...
1915	417	2.426	13	710	2.440	...
1916	210	1.626	12	1.307	3.206	...
1917	428	2.193	9	1.318	2.963	...
1918	370	372	4	403	1.822	...
1919	1.787	12.405	35	35.035	104.601	...
1920	2.816	27.213	145	33.330	209.346	...
1921	3.829	45.866	187	18.102	68.146	...
1922	283	5.803	35	3.423	93.252	...
1923	606	2.804	21	3.436	11.030	...

ANNI	Industria per la produzione e distribuzione di forze, luce, acqua e calore			Industria dei trasporti e delle comunicazioni			Commercio al dettaglio		
	Setto- re Pari	Setto- re Inglese	Setto- re Pari	Setto- re Pari	Setto- re Inglese	Setto- re Pari	Setto- re Pari	Setto- re Inglese	Setto- re Pari
1914	2	253	1.020	(9) 105	32.407	210.345	16	2.170	8.507
1915	22.328	72.157	6	315	1.132	
1916	7.255	23.324	9	824	2.351	
1917	2.578	10.038	(1) 7	1.365	5.533	
1918	4.384	11.414	8	502	3.252	
1919	82.150	510.539	121	81.227	616.433	
1920	231.330	1.582.667	156	67.181	688.620	
1921	272.282	1.422.051	(1) 45	14.031	144.176	
1922	22.237	424.171	21	1.623	23.030	
1923	210	2.177	1	40	10	

N.B. -- I numeri tra parentesi indicano per quanti settori non si conosce il numero degli stabilimenti.

ANNI	Industria alimentare			Lavorazione delle pelli			Manifattura di prodotti e saponi in legno e altri			Industria chimica e della carta		
	Setto- re Pari	Setto- re Inglese	Setto- re Pari	Setto- re Pari	Setto- re Inglese	Setto- re Pari	Setto- re Pari	Setto- re Inglese	Setto- re Pari	Setto- re Inglese	Setto- re Pari	
1914	(1) 26	6.672	30.827	73	3.283	34.159	0	265	3.754	24	9.101	
1915	(1) 24	3.764	43.760	41	2.896	14.023	5	36	765	14	2.688	
1916	82	2.317	9.029	5	3.527	37.279	22	3.837	
1917	16	2.657	14.031	2	1.823	11.426	17	2.183	
1918	11	2.169	11.616	1	352	16.772	3	396	
1919	38	25.238	336.918	(9) 24	2.107	22.231	(1) 64	17.281	
1920	(1) 10	20.273	297.422	33	19.058	404.879	24	2.297	22.810	(9) 72	40.196	
1921	34	3.229	55.613	4	396	11.446	49	5.351	
1922	2	1.250	58.618	7	2.678	11.811	25	1.581	
1923	2	299	262	0	0	0	0	0	

ANNI	Costruzioni edili, macchine, apparecchi e altri di ferro			Industria dei vestimenti e dell'abbigliamento			Industria calzaturiera				
	Setto- re Pari	Setto- re Inglese	Setto- re Pari	Setto- re Pari	Setto- re Inglese	Setto- re Pari	Setto- re Pari	Setto- re Inglese	Setto- re Pari		
1914	129	21.769	200.602	337	24.200	205.522	31	2.246	21.824	23	5.446
1915	315	33.805	329.416	6	1.622	2.853	7	1.464
1916	383	49.292	321.135	6	251	1.362	18	1.610
1917	185	38.440	226.075	(9) 27	2.329	88.078	23	4.048
1918	85	31.842	129.542	22	2.164	60.074	8	1.029
1919	237	134.023	2.489.373	67	10.425	129.544	59	12.829
1920	(9) 212	70.021	815.703	212	134.023	1.536.472	(9) 16	11.883	221.397	(1) 59	126.351
1921	175	200.487	2.001.871	11	4.733	68.373	36	13.919
1922	(9) 81	46.100	614.688	73	28.227	237.728	(1) 4	520	22.122	25	3.807
1923	59	29.240	114.021	1	60	300	0	0

ANNI	Manifattura dei tabacchi			Settori alimentari diversi			TOTALE			
	Setto- re Pari	Setto- re Inglese	Setto- re Pari	Setto- re Pari	Setto- re Inglese	Setto- re Pari	Setto- re Pari	Setto- re Inglese	Setto- re Pari	
1914	2	16.400	752.202	(1) 13	2.147	3.921	643	191.789	226.103	8.828.692
1915	12	1.176	3.718	142.150	678.012
1916	7	238	918	126.616	787.258
1917	11	1.822	3.316	128.428	821.247
1918	4	582	200	128.028	106.471
1919	48	19.529	60.353	5	65.620	433.160	2.012.883
1920	37	24.212	141.229	(1) 13	102.919	2.022.869	2.247.568
1921	37	22.475	76.235	7	45.201	182.804	1.272.827
1922	25	3.488	22.052	3	26.001	21.503	63.826
1923	1	51	155	63.100	240.222

Regioni: cifre assolute

ANNI	PIEMONTE		LIGURIA		LOMBARDIA		VENETO		EMILIA		TOSCANA		MARCHE		UMBRIA		LAZIO		ABRUZZI				
	Soloport	Soloport e Riort	Soloport	Soloport e Riort	Soloport	Soloport e Riort	Soloport	Soloport e Riort	Soloport	Soloport e Riort	Soloport	Soloport e Riort	Soloport	Soloport e Riort	Soloport	Soloport e Riort	Soloport	Soloport e Riort	Soloport	Soloport e Riort			
1914	83	1.645	45	5.266	76.570	147	20.863	209.013	70	8.870	44.726	87	15.548	103.724	14	3.214	35.030	30	3.740	15.250	3	230	1.450
1915	78	1.094	50	13.043	34.040	120	58.117	270.042	32	3.850	19.226	21	3.569	17.005	6	504	1.863	21	1.360	3.121	2	191	641
1916	71	11.801	37	21.392	62.456	170	50.300	193.702	30	8.447	42.024	32	3.110	10.046	5	1.674	4.024	13	503	3.274
1917	76	21.807	19	5.106	10.220	100	88.320	213.897	36	6.710	30.043	35	2.853	8.573	7	1.680	20.167	7	9.371	64.738
1918	28	50.159	9	1.293	2.440	129	68.815	403.706	6	837	4.750	24	3.341	14.028	3	1.424	6.111	3	500	0.000
1919	170	134.710	130	152.775	3.814.449	450	301.650	7.494.324	120	30.978	208.500	124	27.184	61.519	21	7.025	209.104	30	42.548	216.807	13	505	6.152
1920	196	107.156	105	89.510	720.117	509	117.570	2.017.042	148	20.529	256.111	110	20.759	406.372	28	7.065	72.038	32	38.701	265.805	29	1.281	11.843
1921	104	80.560	69	22.445	1.115.452	319	168.575	2.182.202	89	27.283	217.479	45	14.451	381.012	8	3.703	21.694	31	43.543	320.043	15	1.225	8.013
1922	47	11.972	16	3.607	42.284	120	113.626	2.673.660	61	27.260	186.723	31	6.072	10.723	4	1.302	107.227	27	15.127	97.553	6	341	568
1923	34	10.070	5	330	815	88	12.580	49.439	18	1.732	9.271	4	269	316	1	401	1.353	4	11.200	68.000	3	139	141

ANNI	CAMPANIA		PUGLIA		BASILICATA		CALABRIA		SICILIA		SARDEGNA		VENEZIA GIULIA		VENEZIA TRIDENT		Soleport nazionali		TOTALE			
	Soloport	Soloport e Riort	Soloport	Soloport e Riort	Soloport	Soloport e Riort	Soloport	Soloport e Riort	Soloport	Soloport e Riort	Soloport	Soloport e Riort	Soloport	Soloport e Riort	Soloport	Soloport e Riort	Soloport	Soloport e Riort	Soloport	Soloport e Riort		
1914	84	31.156	32	9.020	113.739	7	1.203	8.391	6	200	2.170	58	22.934	92.721	1	13.087	714.100	732	178.139	2.088.048
1915	47	13.407	14	661	2.766	4	...	1.830	30	6.956	32.084	639	182.136	672.018
1916	24	9.858	7	275	3.829	56	16.084	138.002
1917	10	8.271	5	127	515	60	...	60	37	6.131	64.379
1918	10	7.345	5	334	430	18	3.000	9.739
1919	115	136.851	68	7.469	45.821	71	29.973	477.466
1920	108	108.461	65	13.782	75.832	2	543	3.083	14	1.027	15.810	75	45.734	874.015
1921	50	20.782	44	3.029	43.282	1	28	681	3	681	4.602	71	45.328	920.139
1922	65	30.291	34	4.594	20.310	21	4.120	29.800	29	6.571	34.258
1923	22	15.066	5	1.033	6.008	4	110	140	12	2.402	46.000

Divisione delle rendite e percentuali

DURATA DEGLI SCIOPERI IN GIORNI

Anni	> 1-5		6-10		11-20		21-30		31-50		51-75		76-100		101-150		Totale			
	Solo- veri	Solo- pari																		
1914	20	40.509	275	22.018	141	10.062	72	19.125	23	24.033	11	1.710	4	1.859	2	112	5	759	782	172.102
1915	142	30.148	241	44.090	85	43.350	45	11.005	6	590	1	213	8	1.227	182.184
1916	146	21.988	213	01.027	85	20.409	47	15.700	0	2.242	3	392	1	304	3	371	...	122.814
1917	84	17.540	203	07.150	87	54.700	43	14.020	4	985	1	88	168.824
1918	90	23.064	184	81.245	44	20.751	18	25.340	6	670	2	150	154.028
1919	171	55.271	531	108.726	450	303.850	294	103.770	18	100.171	23	110.492	8	2.015	4	2.084	20	8.308	...	1.049.439
1920	201	112.584	633	304.122	410	271.119	328	105.101	85	63.454	22	25.097	3	1.020	3	603	23	1.267.964
1921	131	95.581	340	137.076	218	112.831	103	73.042	54	28.978	13	63.570	6	3.533	814.684
1922	68	51.073	157	37.815	64	29.468	84	170.824	43	83.203	12	5.200	0	2.060	4	3.312	2	422.778
1923	85	15.700	92	23.810	23	10.428	10	3.274	1	477	86.108

Cifre percentuali

1914	20,47	23,50	55,17	30,45	19,09	11,35	9,21	11,05	2,04	14,22	1,30	0,99	0,48	0,03	0,20	0,06	1,12	0,45	100	100
1915	22,35	22,83	44,71	33,29	15,77	32,84	8,91	8,38	1,11	0,40	0,19	0,17	1,48	6,96	100	100
1916	28,29	17,70	41,25	40,88	10,47	15,31	0,10	12,71	1,74	1,81	6,88	0,32	0,92	0,29	0,28	0,30	100	100
1917	21,22	10,58	45,92	57,01	19,04	20,69	9,80	8,32	0,62	0,59	0,23	0,04	100	100
1918	21,60	10,42	44,22	43,30	14,52	19,13	5,91	10,05	1,68	0,55	0,60	0,10	100	100
1919	16,94	5,55	31,99	17,79	27,10	32,00	17,62	11,08	3,49	0,40	1,88	10,53	0,48	0,53	0,25	0,29	1,74	0,80	100	100
1920	12,28	8,88	33,05	28,72	21,79	21,36	17,48	15,89	4,56	5,01	3,44	1,98	0,15	0,08	0,15	0,04	1,22	...	100	100
1921	12,53	14,83	32,64	29,02	20,86	17,51	15,60	11,33	5,17	4,50	3,10	0,66	0,48	0,87	1,24	0,16	100	100
1922	11,75	15,00	22,44	8,91	17,03	9,59	17,03	41,83	7,79	10,70	3,20	1,23	1,09	0,73	0,83	0,36	0,36	...	100	100
1923	31,50	21,85	46,00	43,04	11,50	24,85	8,02	4,90	0,50	0,72	100	100

Tabella 9.

Dati: cifre assolute e percentuali

ANNI	R A T O																		Totale		
	completamente favorevole			prevalentemente favorevole			a metà favorevole			minimamente favorevole			sfavorevole			squilibrato					
	Soliperi	Soliperanti	Soliperanti-floral	Soliperi	Soliperanti	Soliperanti-floral	Soliperi	Soliperanti	Soliperanti-floral	Soliperi	Soliperanti	Soliperanti-floral	Soliperi	Soliperanti	Soliperanti-floral	Soliperi	Soliperanti	Soliperanti-floral	Soliperi	Soliperanti	Soliperanti-floral
1914	(9) 172	25.307	65.509	(4) 07	27.899	315.033	(2) 88	17.080	105.036	150	61.687	1.062.506	(4) 227	33.218	429.709	(1) 48	13.954	48.061	(9) 762	173.104	2.048.048
1915	83	14.404	47.325	67	14.407	63.816	(1) 100	10.703	141.864	104	61.607	315.129	(1) 154	16.938	35.269	(3) 31	12.838	19.780	(1) 629	182.134	674.014
1916	(1) 71	12.581	41.809	68	16.763	150.814	(1) 103	28.548	239.335	82	25.851	133.025	150	10.855	112.148	29	10.808	59.784	(2) 518	122.614	727.863
1917	67	12.450	85.489	70	09.807	211.211	00	33.199	179.841	(1) 71	20.809	158.007	(2) 118	23.631	147.232	27	8.730	53.367	(1) 448	166.888	831.227
1918	53	17.536	63.030	71	94.817	646.647	40	13.834	40.027	57	17.455	62.041	84	12.561	71.137	8	2.233	2.689	208	168.058	908.471
1919	(1) 428	148.621	1.587.250	(2) 830	562.406	12.604.491	(1) 232	153.770	2.623.275	140	112.471	1.810.118	(1) 170	83.684	414.843	(7) 67	18.440	48.480	(14) 1662	1.049.438	18.867.417
1920	(3) 414	105.474	1.070.303	(2) 596	426.626	5.452.183	(2) 820	225.565	5.028.030	202	159.273	1.481.165	(2) 250	337.771	6.649.713	(2) 61	13.244	106.893	(2) 1831	1.287.963	13.398.287
1921	(2) 159	41.239	152.347	(1) 119	115.623	1.193.345	256	151.624	1.543.433	(1) 165	85.544	1.375.474	(1) 353	245.218	3.456.252	(12) 33	5.236	52.019	(7) 1048	644.364	7.772.670
1922	(3) 51	14.079	60.666	(1) 51	22.680	248.423	104	36.106	736.331	(1) 23	43.270	778.705	(2) 249	360.053	4.718.443	(2) 13	3.579	7.007	(2) 1532	422.773	6.566.245
1923	23	5.868	10.189	34	5.310	17.316	33	6.555	15.357	22	23.418	119.848	70	27.548	127.299	2	353	6.130	209	86.108	220.929
Cifre percentuali																					
1914	22,09	16,30	5,15	13,40	16,12	15,10	11,48	10,39	4,91	17,98	29,86	60,93	27,89	19,19	20,01	6,19	8,60	2,30	100 -	100 -	100 -
1915	15,40	10,00	7,03	12,43	10,97	9,48	16,55	14,08	21,05	19,39	30,10	46,82	28,57	14,33	12,68	6,75	9,72	2,94	100 -	100 -	100 -
1916	13,75	10,42	5,68	13,17	13,57	20,38	10,90	22,93	32,45	18,41	20,01	18,10	29,86	16,06	15,21	5,03	16,11	8,12	100 -	100 -	100 -
1917	15,12	7,39	10,01	15,80	41,40	25,41	20,32	19,66	21,64	15,09	12,34	18,77	26,63	14,01	17,73	6,14	5,18	6,42	100 -	100 -	100 -
1918	17,48	10,97	6,84	23,43	60,01	71,36	16,60	8,75	7,61	18,81	11,04	6,91	21,12	7,82	7,55	2,63	1,41	6,43	100 -	100 -	100 -
1919	25,66	14,10	7,34	27,94	53,60	66,74	14,01	14,86	13,69	8,78	10,72	9,53	11,16	5,10	2,19	2,43	1,76	0,26	100 -	100 -	100 -
1920	22,00	8,32	6,54	31,89	33,85	30,81	17,01	17,79	22,12	10,74	12,56	9,09	15,59	20,04	30,76	2,87	1,04	0,65	100 -	100 -	100 -
1921	11,39	6,40	1,96	11,39	17,94	16,36	24,60	23,52	19,86	15,79	13,97	17,70	33,78	38,65	44,60	3,15	0,82	0,67	100 -	100 -	100 -
1922	9,24	3,33	0,77	9,24	6,37	3,74	18,64	8,30	11,24	16,23	11,42	11,89	43,43	70,97	71,61	3,35	0,61	0,12	100 -	100 -	100 -
1923	11,50	5,85	3,44	17,00	8,65	5,85	16,50	6,41	5,19	14,00	35,43	40,43	38,00	41,68	43,01	1,00	0,56	2,68	100 -	100 -	100 -

Materiali di discussione

1. Maria Cristina Marcuzzo [1985] "Joan Violet Robinson (1903-1983)", pp.134.
2. Sergio Lugaresi [1986] "Le imposte nelle teorie del sovrappiù", pp.26.
3. Massimo D'Angelillo e Leonardo Paggi [1986] "PCI e socialdemocrazie europee. Quale riformismo?", pp.158.
4. Gian Paolo Caselli e Gabriele Pastrello [1986] "Un suggerimento hobsoniano su terziario e occupazione: il caso degli Stati Uniti 1960/1983", pp.52.
5. Paolo Bosi e Paolo Silvestri [1986] "La distribuzione per aree disciplinari dei fondi destinati ai Dipartimenti, Istituti e Centri dell'Università di Modena: una proposta di riforma", pp.25.
6. Marco Lippi [1986] "Aggregation and Dynamics in One-Equation Econometric Models", pp.64.
7. Paolo Silvestri [1986] "Le tasse scolastiche e universitarie nella Legge Finanziaria 1986", pp.41.
8. Mario Forni [1986] "Storie familiari e storie di proprietà. Itinerari sociali nell'agricoltura italiana del dopoguerra", pp.165.
9. Sergio Paba [1986] "Gruppi strategici e concentrazione nell'industria europea degli elettrodomestici bianchi", pp.56.
10. Nerio Naldi [1986] "L'efficienza marginale del capitale nel breve periodo", pp.54.
11. Fernando Vianello [1986] "Labour Theory of Value", pp.31.
12. Piero Ganugi [1986] "Risparmio forzato e politica monetaria negli economisti italiani tra le due guerre", pp.40.
13. Maria Cristina Marcuzzo e Annalisa Rosselli [1986] "The Theory of the Gold Standard and Ricardo's Standard Commodity", pp.30.
14. Giovanni Solinas [1986] "Mercati del lavoro locali e carriere di lavoro giovanili", pp.66.
15. Giovanni Bonifati [1986] "Saggio dell'interesse e domanda effettiva. Osservazioni sul capitolo 17 della General Theory", pp.42.
16. Marina Murat [1986] "Between old and new classical macroeconomics: notes on Leijonhufvud's notion of full information equilibrium", pp.20.
17. Sebastiano Brusco e Giovanni Solinas [1986] "Mobilità occupazionale e disoccupazione in Emilia Romagna", pp.48.
18. Mario Forni [1986] "Aggregazione ed esogeneità", pp.13.
19. Sergio Lugaresi [1987] "Redistribuzione del reddito, consumi e occupazione", pp. 17.
20. Fiorenzo Sperotto [1987] "L'immagine neopopulista di mercato debole nel primo dibattito sovietico sulla pianificazione", pp. 34.

21. M. Cecilia Guerra [1987] "Benefici tributari del regime misto per i dividendi proposto dalla Commissione Sarcinelli: una nota critica", pp 9.
22. Leonardo Paggi [1987] "Contemporary Europe and Modern America: Theories of Modernity in Comparative Perspective", pp. 38.
23. Fernando Vianello [1987] "A Critique of Professor Goodwin's 'Critique of Sraffa' ", pp. 12.
24. Fernando Vianello [1987] "Effective Demand and the Rate of Profits: Some Thoughts on Marx, Kalecki and Sraffa" pp. 41.
25. Anna Maria Sala [1987] "Banche e territorio. Approccio ad un tema geografico-economico" pp. 40.
26. Enzo Mingione e Giovanni Mottura [1987] "Fattori di trasformazione e nuovi profili sociali nell'agricoltura italiana: qualche elemento di discussione" pp. 36.
27. Giovanna Procacci [1988] "The State and Social Control in Italy During the First World War" pp. 18.
28. Massimo Matteuzzi e Annamaria Simonazzi [1988] "Il debito pubblico" pp. 62
29. Maria Cristina Marcuzzo (a cura di) [1988] "Richard F. Kahn. A disciple of Keynes" pp. xx.
30. Paolo Bosi [1988] "MICROMOD. Un modello dell'economia italiana per la didattica della politica fiscale" pp. 34.
31. Paolo Bosi [1988] "Indicatori della politica fiscale. Una rassegna e un confronto con l'aiuto di MICROMOD" pp. 25.